

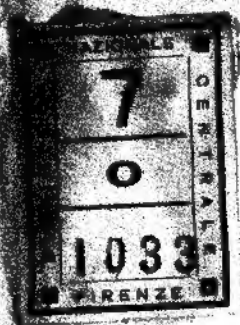
ANTONIO BONDI

A VEGLIA DA CHESINO



CASTELFIORENTINO
Tipografia Giovannelli e Carpitelli

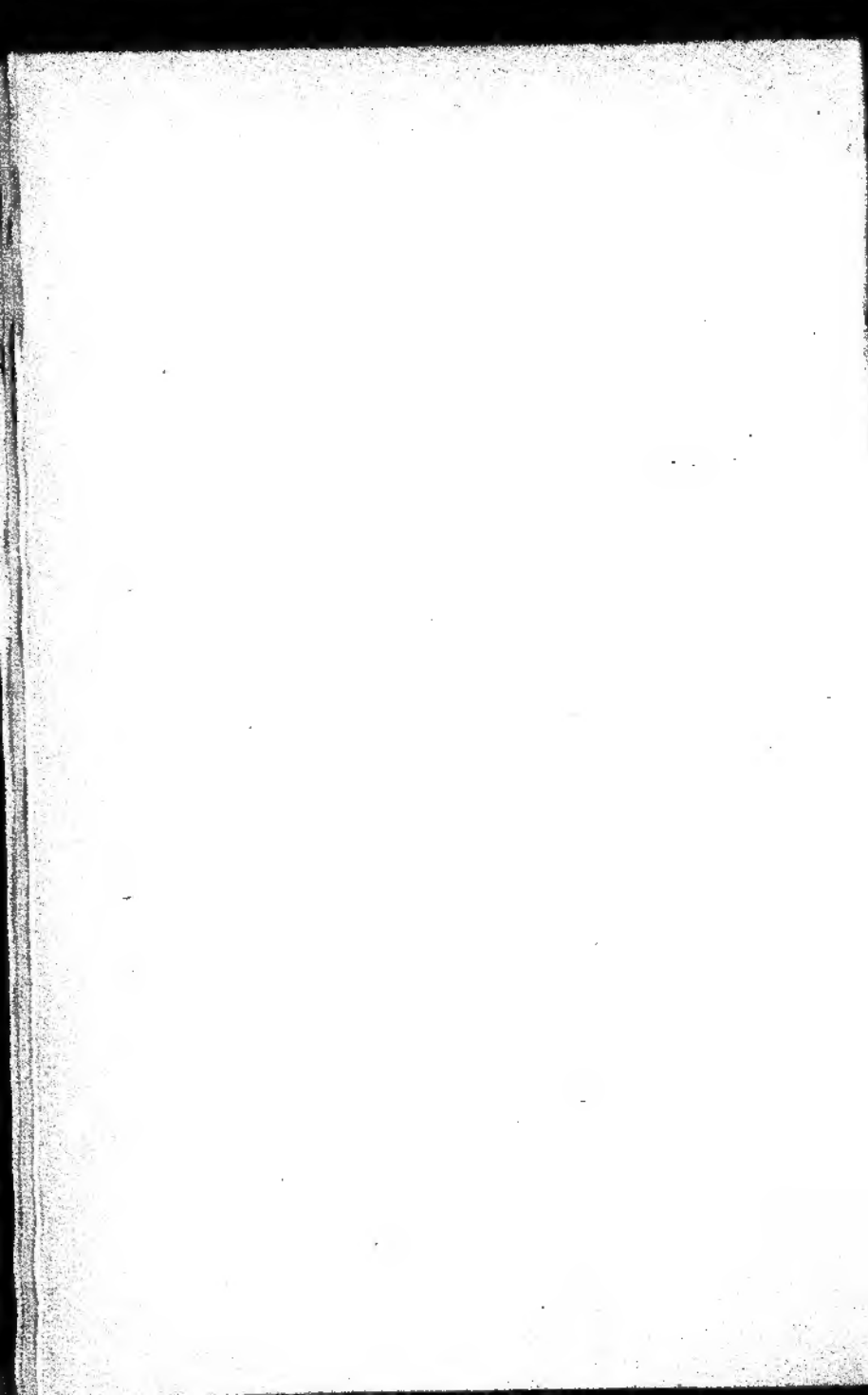
1922



298-9

A. BONDI

A non favorire l'andazzo d'un
parassitismo sornione, si prega
non dare a prestito il volume. *



ANTONIO BONDI

A veglia da Chesino



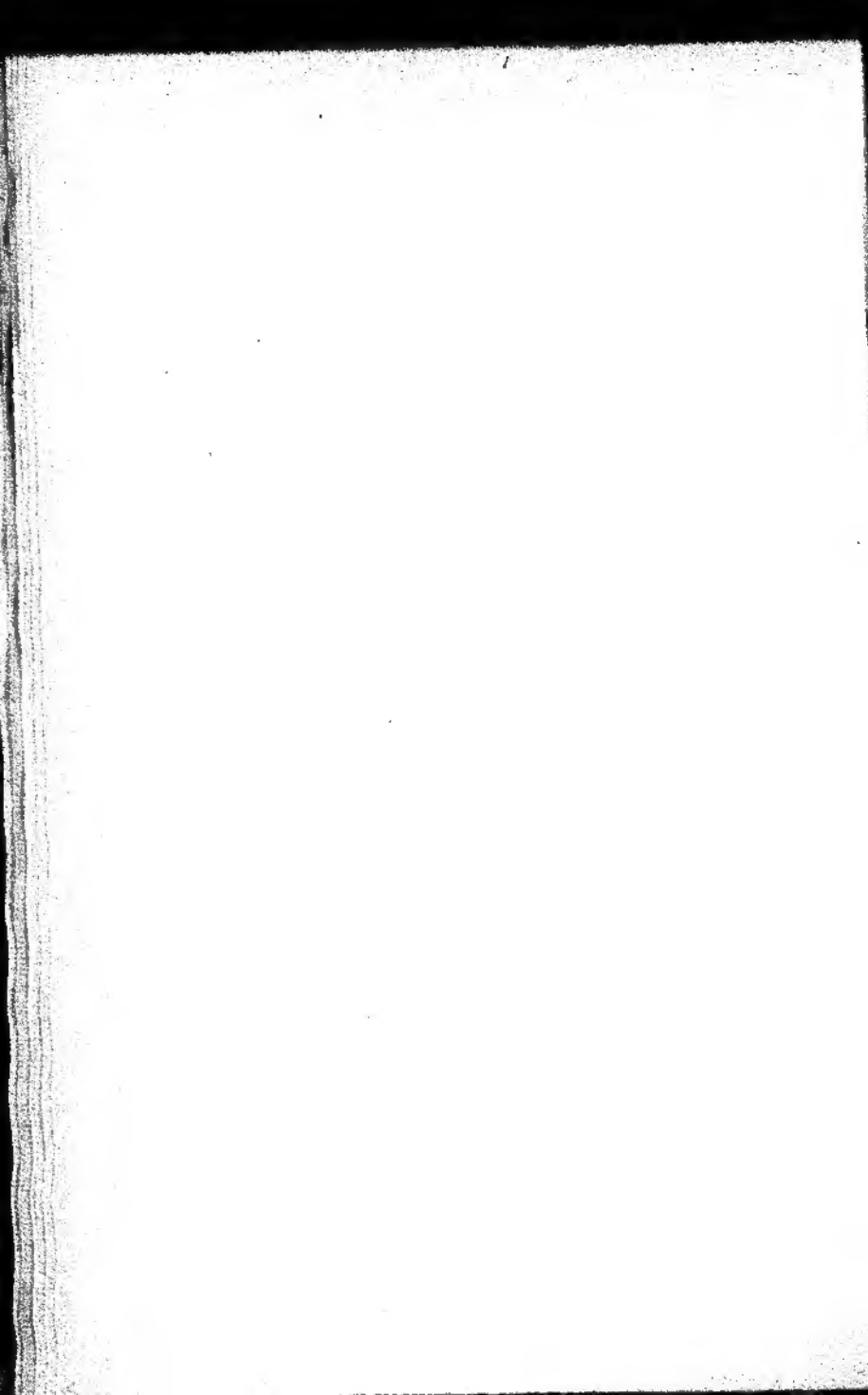
CASTELFIORENTINO
Tipografia Giovannelli e Carpitelli

1922

I DIRITTI DI PROPRIETÀ LETTERARIA
SONO RISERVATI ALL'AUTORE

7. 0. 1033

All' avv. Giuseppe Delle-Casse
amico ognora cortese
d'ausilio e di consiglio.





CHIARIMENTO

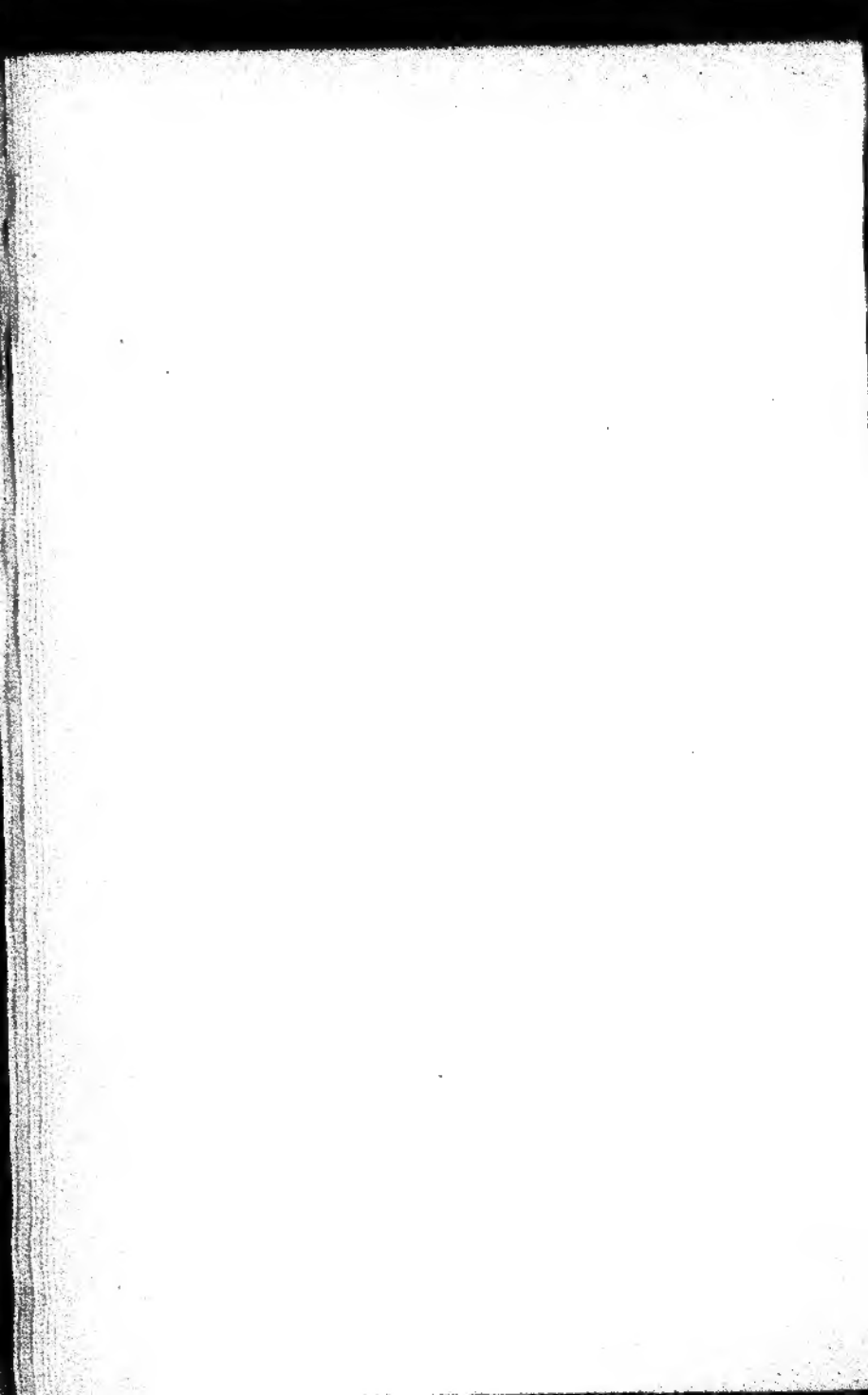
Signor Giuseppe, Le ho intestato un libro
modesto, gracilino e poverello,
di picciol - come si suol dir - calibro,
che proprio nulla non contien di bello;

* sui vanni alla leggenda in lui mi libro
con fantasticherie del mio cervello
che in facil metro, diligente allibro,
qual tordo reca al nido ogni fuscello.

L'accolga - prego - con benevolenza
e non guardi se molto è trasandato
e un po' troppo uniforme la cadenza;

chè il facil verso proprio l'ho foggiato
assoggettando l'estro alla pazienza
perchè fosse dagli umili gustato.

ANTONIO BONDI.





UL tratto della Via de' Mori compreso tra il vecchio e il nuovo alveo della Staggia, si stende ai due lati il podere di Chesino, estrema propaggine della Fattoria di Montelonti dei Ricasoli-Firidolfi di Firenze.

Podere di piano, in terreno alluvionale, fresco per la filtrazione del fiume vicino è fertile in biade e legumi; ben pomato e produttivo di cocomeri e poponi, formava la delizia dei ragazzi del paese, nei tempi andati, quando il dio Termine, meno arcignamente vigile, ne tollerava bonariamente le scorrerie.

Per settant'anni, Chesino, vi fu Oapoccio (i discendenti ne sono ancora i mezzadri) e sotto il suo buon governo il podere di miglìoria in miglìoria si

avviò alla prosperità che gli conferì nomea di uno de' più ubertosi dell'agro boniziese; e come le qualità dell'uomo eran solide e quadrate, la terra ne subì l'impronta e dal suo nome s'intitolò.

Chesino, diminutivo di Lucchese, da San Lucchese patrono di Poggibonsi — che, viceversa, non è né santo né lucchese, ma Beato Lucasio — era stato soldato di Napoleone I alla campagna di Russia e le vicende fortunate di quella guerra tremenda, temprandone la forte fibra, aneano potentemente contribuito ad aprire un orizzonte più vasto alla sua mente non mediocre, sviluppandone le qualità innate sino a formare una personalità a rilievo deciso ed a caratteri peculiari.

La vicinanza del paese ed i contatti diuturni con la borghesia locale gli avevano affinato lo spirito e forbito il linguaggio, talchè divenne un parlatore facile ed arguto e, dipoi, per natural vocazione, rimatore estemporaneo robusto e concettoso.

Aveva aiutato i moti del riscatto nazionale e seguito poi sempre, con simpatico interessamento, mescolandosi agli avvenimenti locali, lo sviluppo del conato di liberazione, sicchè da anziano il suo focolare diventò il ritrovo di vecchi patriotti che nelle veglie invernali, intorno alla fiamma crepitante, rievocavano le vicende vissute e i fatti d'arme ond'erano stati partecipi.

Al racconto di gesta, poco a poco s'alternò la novella e allora al Marri, al Bettarini, al Righi, si aggiunsero Gherardo Morelli, Zuppina ed altri e nel canto del fuoco di Chesino, l'accolta si fece più numerosa, per i tanti rifuggenti alle impronte saccenterie dei Caffè affumicati, dove si mesceva — e purtroppo si mesce anc'oggi — la broda nera simile forse a quella da Licurgo propinata agli spartani, ma certo non così salutare. Il vino frizzante della fiasca sempre pronta, esilarava di più; le novelle udite alla fiamma confortevole, in

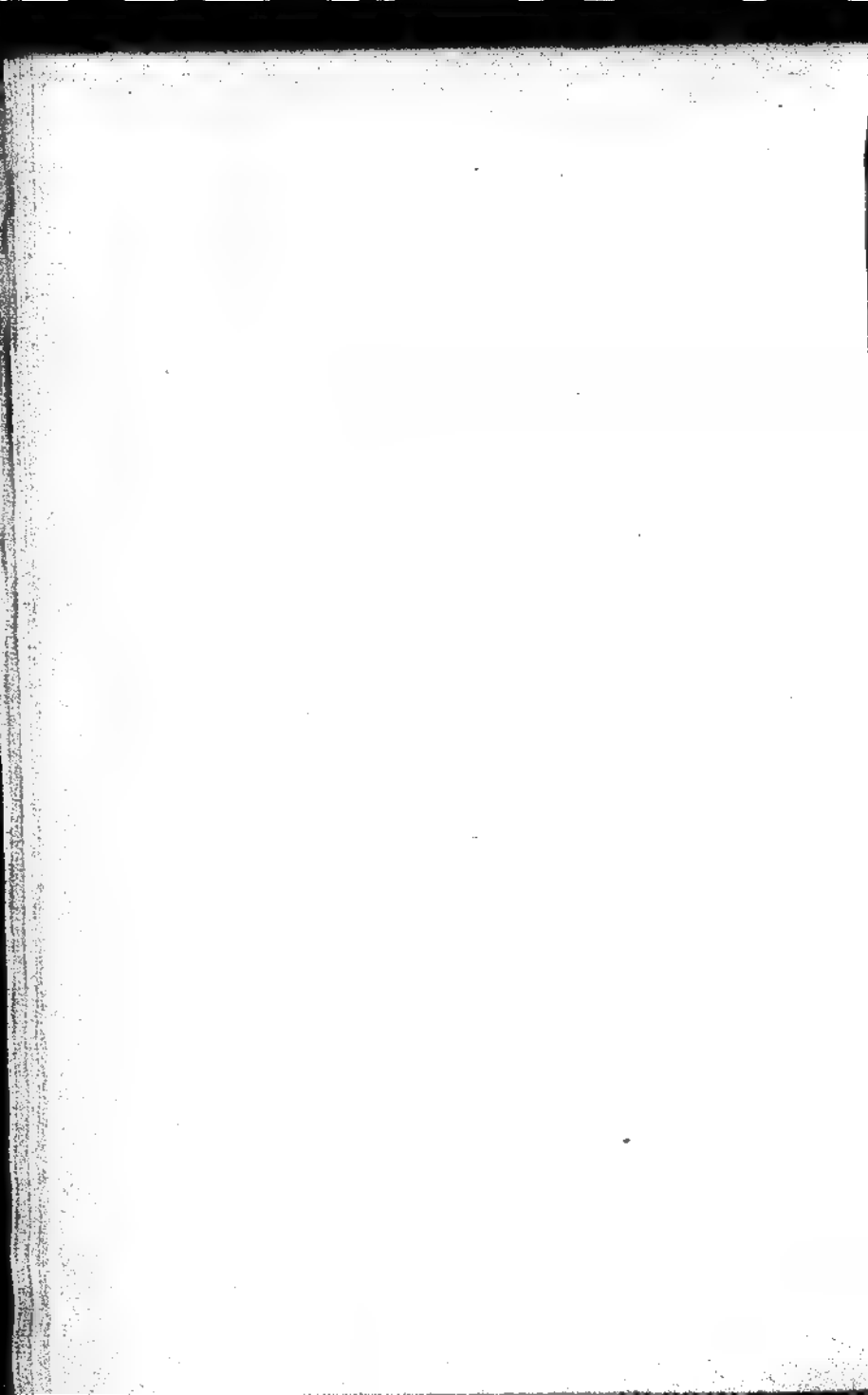
mezzo alla schietta brigata, facevan passare le serate in un lampo.

Alle veglie nelle quali nonno Chesino pontificava, l'attenzione era più viva e il godimento maggiore per l'arte veramente squisita ch'egli avea di narrare, sia ch'evocasse vicende a contenuto positivo o ripettesse novelle che, anche se d'intonazione fantastica, avevano pur sempre carattere di verosimiglianza. Possedeva uno stile personalissimo che dava l'impressione ritmica di ottonari rimati saltuariamente o legati da tre, e talvolta, da quattro rime consecutive, onde il suono — a me giovine e di ferrea memoria (che è, del resto, la dote dei senza ingegno) rimase nell'orecchio, talchè, quando m'accinsi, così alla brava, a trascriverle a mente, alcune — queste qui raccolte — m'avvenne d'incappare appunto in una metrica che, se non è peregrina ha il merito almeno di rendere esattamente l'espressione dell'ottuagenario novelliere.

Si capisce che in questa raccolta

non intendo di presentare un modello di poesia, ma più che altro, di rinfrescare il ricordo di una costumanza d'altri tempi, di quando cioè: i nostri nonni, più semplici di noi, nell'intimità delle veglie accanto al fuoco trovavano ragione di letizia e di svago.

La gente allora non si stordiva per divertirsi e non aveva esigenze raffinate; con la semplicità di vita manteneva la freschezza del sentimento ■ bastava che si raccogliesse intorno ad un focolare o ad una mensa, per trovare nel consenso degli animi, la spinta al lavoro e la gioia sana di vivere.



IL DELFINO

Questa storia da Chesino
fu alla solita adunata
una sera raccontata
come stata a lui narrata
una volta da Fanino;
egli sol messa la rima
la narrò in persona prima,
come ■ lui conta l'avea
il romito di Fortezza.

— La campagna di Crimea
era allora allor finita
pel conato di fermezza
che vi fecer gli alleati
onde i russi rintuzzati
fùr di tutti alla prodezza,
quando fece l'apparita
all'Albergo dell'Alloro

di Nandin di Bocchettino
per trovarci il suo ristoro
un bel vecchio forestiero.
Era un profugo francese
di ben lucido pensiero
che il rigor del crimenlese
sotto la Ristorazione
avea al bando condannato
per aver partecipato
alla gran Rivoluzione
per unanime versione.
Bastò questo perchè amico
di lui presto diventassi,
sicchè spesso a luogo aprico
rivolgemmo insieme i passi
e le gesta raccontate
alle lunghe passeggiate
me lo reser molto caro,
chè nel dir non era avaro
e forbito, chiaro e ornato.
Mi narrò che giovinotto
infocato sanculotto
da Marsiglia s'era indotto
in Parigi ad emigrare

proprio allor che l'inno alato
nel gran centro fu portato
dal manipol federato:
voglio dir la Marsigliese
onde il canto entusiasmare
potè ognuno a preparare
le vicende poi gloriose
nel conato sanculotto.
A Danton stato era appresso,
così pure all'Incorrotto
ch'ei vantava saggio e dotto;
l'inflessibil Comitato
l'ingaggiò per affigliato,
sicchè spesso quel consesso
presenziar gli fu concesso;
come forte aveva l'estro
alla fede concitato
di que' tempi all'ideale,
si nel bene che nel male
di Saint-Just fu il braccio destro
chè lo tenne per suo fido
nelle veci ardimentose
dell'imprese più rischiose
che con esito più vario
'l Comitato di Salute,

sospettante ognuno infido,
volle fossero compiute
per il tempo leggendario
ch'ei rimase segretario.
Presenziato avea la morte
di Vergniaud morto da forte
sulla ghigliottina infame
e spezzar vide lo stame
che a Danton, grande oratore
spense vita, genio, ardore
perchè a' lacci dell'amore
d'una nobile signora
di sfuggir non ebbe cuore
e il tribuno insuperato
di tradir fu sospettato.
Era stato alla Comune
mescolato alla sommossa,
dove uscì per caso immune;
ei lasciò, di sangue rossa,
per il colpo di pistola
(a tal punto la parola
si faceva più commossa)
del triumviro la gota,
di colui che per la ruota
di volubile Fortuna

sulla Piazza della Grève
espiò la vita breve
per virtù talvolta chiara,
di crudelzze talor bruna.
Degli eroici furori
che alla strage settembrina
trascinava alla ruina
prigionier preti e signori,
pur mostrando compassione
per le vittime innocenti,
ei ne dava una versione
che la strage attenuava
■ la rabbia poi scusava
che invasato avea le genti,
coi nemici che invadenti
valicate le frontiere
procedevano irruenti
contro il cuore della Francia,
sicchè tutti eran furenti
contro i preti e gli emigrati
ai monarchi congiurati,
che sapean deliberati
la Repubblica a schiacciare
e credendosi traditi
in Parigi stesso, arditi

d'ogni ferro fatto lancia
attingendo forza all' ire
volean correre a parare
il nemico od a morire,
ma alle spalle il tradimento
non volevano lasciare;
questo il tratto alla bilancia
diè al proposito cruento
onde in fiere rassemble
fece il popolo di Francia.
Gli episodi più salienti
dell'evento fortunoso
con linguaggio concettoso
che ogni fatto colorava
volentieri mi diceva
quando solo alla Fortezza
pur se vecchio egli ascendeva
ed amava riposare
stando meco a conversare;
e fu tanto consueto
nelle visite, che poi
stabilito fu tra noi
ch'ei ci avrebbe preso stanza.
Volentieri gli cedei
una camera che ei

arredò modestamente
sicchè insieme assiduamente
convivemmo in dolce usanza.
Nel milleottocensessanta
valicò la novantina
e da allor scese la china
che condusselo alla morte
■ cui giunse alacre e forte
di pensier serenamente.
Fu d' Ottobre una mattina
— proprio l' ultima che visse —
che sentitolo chiamare
al suo letto m'ero accorso,
ch'ei sentendosi mancare
mi richiese di soccorso.
Riavutosi mi disse
che il suo ultimo discorso
mi degnassi d'ascoltare:
“ Poi che a Gigi ed Antonietta
(la sua mente giacobina
persistea così chiamare
tanto il re che la regina)
sovra il parco a lor disdetta
ambo i capi fur mozzati,
consacrati alla vendetta

pei delitti perpetrati
dai tirannici antenati,
il lor figlio ancor bambino,
il capetico Delfino,
tolto al Tempio — alla prigione
dove stava carcerato, —
da Saint-Just mi fu affidato
in consegna rigorosa
perchè avassilo scortato,
in maniera la più ascosa,
a un castel disabitato
circuito da foresta,
diffidandomi che al pegno
rispondevo con la testa.
Mi premea mostrarmi degno
della fede in me riposta;
con vettura mossa apposta
per andare col Delfino
al castello designato
presi solo un vetturino,
ben provato sanculotto
che tornar feci di botto.
Dopo un mese che abitavo
tutto solo col bambino
il castello pauroso

proprietà d' un suo proavo,
da Parigi un emissario
da Saint-Just a me spedito
mi recò ordine scritto
dalla man del segretario,
che mi fe' pensoso e afflitto.
La terribile ordinanza
mi faceva intimazione
che secondo circostanza
suggeriva la ragione,
io compiessi sul Delfino
la mortale soppressione.
Vi confesso, all' atto fiero
riluttava il mio pensiero
e per quanto giacobino
fossi intègro ed esaltato,
all' idea di quel reato
perpetrato su un bambino
mi sentivo rivoltato.
Tanto più che a quel piccino
delicato ■ mingherlino
sì mi c' ero affezionato
e nel cuor m' avea destato
grande amore e simpatia,
sentimento per me nuovo

pe' un erede a monarchia;
perchè sì, s'ha un bell' odiare
chi lo scettro in mano regge
e fa libito in sua legge,
ma d'uccidere un bambino
a chi l'animo sorregge?
Poi, chi sa? Dopo la nuova
che imponea la dura prova
con più cura lo guardavo
e sentio che più l'amavo.
Dopo un altro mese ancora
venne un giorno alla malora
da Parigi un altro messo
con un ordine più espresso.
Il latore era un amico
prima povero e mendico
che mi fu spesso vicino
quando al Club giacobino
me n'andavo alle tornate:
seppi poi ch'era un ex frate
che spogliata avea cocolla
per salvarsi dalla folla
e al demagogo banchetto
fin dal dì che vi fu addetto

per istinto d' alma prava
delle briciole campava.
Confortato a confidenza
francamente perorai
del bambin per l' esistenza;
lo pregai di riportare
a Saint-Just la novella
che il Delfin nella cappella
egli avesse constatato
del castello sotterrato
e com' io rimasto afflitto
me ne fossi derelitto
esulato in altri lidi
■ sfuggire gli alti gridi
d' un rimorso lacerante
e che apparso a lui dinante
in prosiegua più sarei.
Il favore gli chiedei
in ginocchio al suol piegato
ma rimase inesorato,
quando poi vide ch' io m' ero
il proposito formato
d' impedire quel reato
finse cedere all' istanza
e mentr' io rassicurato

ero intento ad altro obbietto
del Delfin corse alla stanza
■ di stile acuminato
gl' inferì colpo nel petto.
Corsi al grido suo straziante
e allor vidi a me dinante
il fanciullo rantolante
e lo sgherro che ghignava
presso il corpo ancor vibrante ;
m' avventai come una jena
e costrettolo alla gola
l' atterrai sovra la schiena
e lo strinsi così forte
finchè in preda della morte
non lo vidi al suol giacente.

Niuno al mondo seppe mai
quel che avvenne nel castello
nell' orribile frangente :
le due salme nell' avello
da me solo tumulai
e sprangato poi il cancello
oltre l' Alpi me n' andai.
A parigi il Comitato
dalle furie fu spazzato,

di Santi-Just il tristo fato
si compieva poco appresso,
quando ascese « tanti alzata
il patibolo » destino.

Il mistero del Delfino
nel più fitto vel rimase
e di tante congetture
non pur una fu la vera.
Questa confession sincera
della morte alla pressura
io vi faccio ed è la vera ;
fate voi quel che volete
del segreto che sapete. »
Come il sol da Montelonti
nella sera scollinava
per nascondersi tra i monti,
il buon vecchio se 'n moria
ed a me rimasto solo
di dolor mesta una scia
in retaggio mi lasciava
chè più forte ancor l'amava
poi che m'ebbi la nozione
del mister della sua vita

che al mistero della mia
così bene armonizzava. —
Se stasera al mio camino
divertiti v'ho un pochino
ringraziatene Fanino.
E così finì Chesino.



IL SASSO GOCCIOLINO

Dove il Sasso Gocciolino
distillò per i millennj
le sue lacrime perenni,
surse un prospero molino.
In passato una giuncaja
e di salici un boschetto
vi facevano da tetto
alla grotta fresca e gaja
e nel vano d'un gran sasso
traforato, il gemitio
alimento dava al rio
per il corso breve e lasso
e la volta scintillante
rifrangeva dolce l'eco
che destava nello spèco
lo stallattite stillante:
sicché ■ notte silenziosa
risuonava d'un concerto

che pareva umano accento
d'una voce lamentosa.
V'era tanto che bastava
a eccitar la fantasia
della gente e di malia
una storia fu coniata.

Poi che a pie' di Montalbano
fu sconfitto Catilina
e travolto alla ruina
fuvvi il suo conato insano,
gli scampati legionari
nella rotta fuggitivi
valicarono d'Elsa i clivi
e raggiunsero Linari.
Clodia, pure, la consorte
del ribelle ■ il giovinetto
figlio a loro in terzo letto
ne divisero la sorte.
A pericolo passato
si ridussero alla Valle
che ha 'l Bonizio Poggio a spalle
ed estrusser l'abitato
dove il Folsei confluenza
ha con l'Elsa e i pochi muri

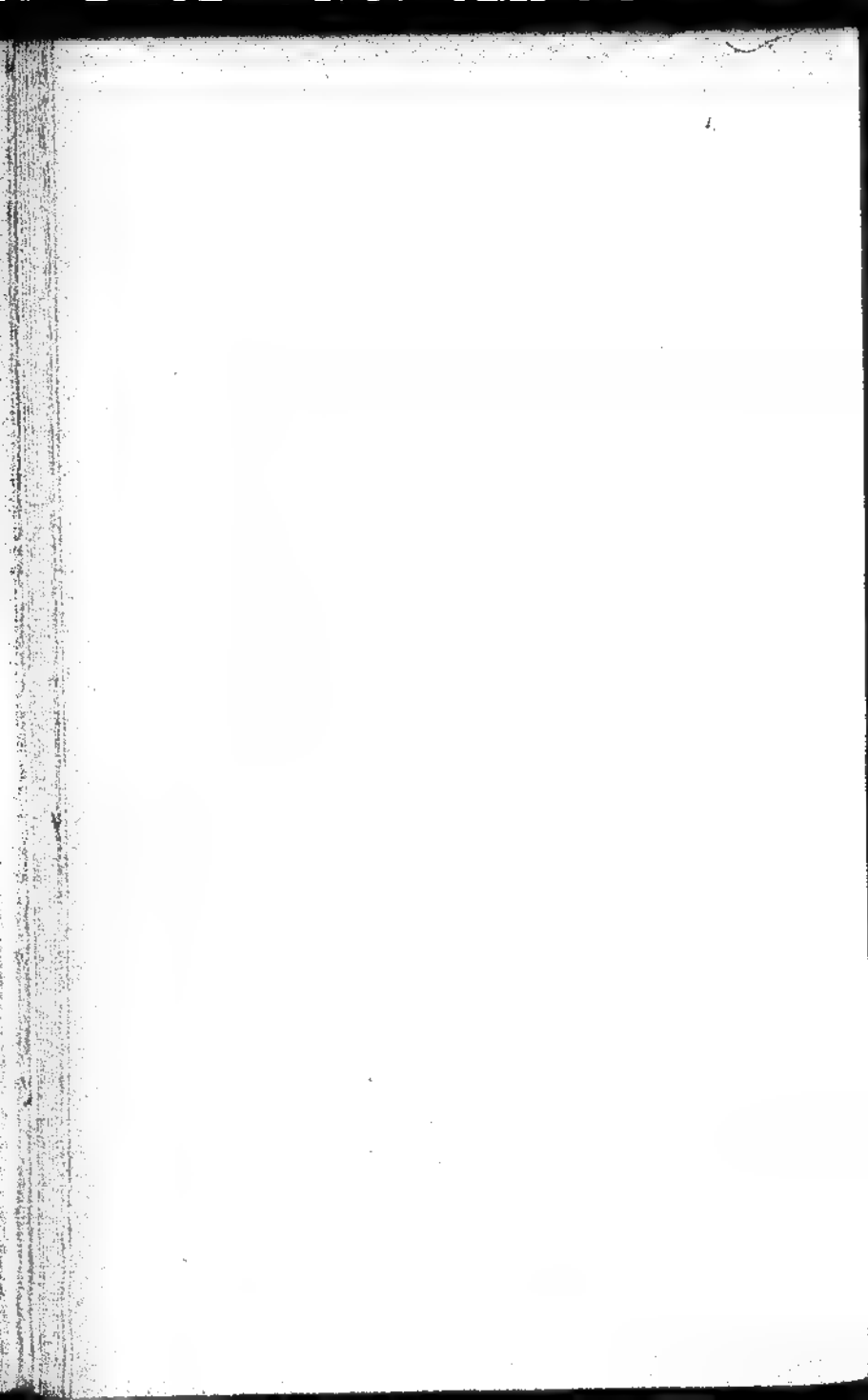
nominarono Marturi
del Gran Marte a riverenza.
Mentre Clodia, il figliolletto
Catacinzico chiamato
a vendetta consacrato
allevava nel suo tetto,
il Senato a Cicerone
affidava l'incombenza
a disperder la semenza
della vinta ribellione.
Come il vecchio ebbe sentore
che a Marturi la vendetta
si tramava, di gran fretta
scelse un giovine littore
e affidatogli il mandato
di portargli morto o vivo
quel fanciullo, d'Elsa al rivo
lo mandava simulato.
Tauro, il giovine littore
di Marturi al borgo giunse,
ma per Clodia amor lo punse
sicchè più non ebbe cuore
a compir la rea missione
e a saziar la brama ascosa
la matrona tolse a sposa

imbrogliando Cicerone.
Infrattanto il figlio adulto
che già prode diventava
nel giavello e nella clava,
il pensier volgea all' inulto
genitore e la memoria
gli destava atroce in seno
di vendetta il rio veleno
e la sete della gloria
e com'era audace e bello,
dagli antichi legionari
di suo padre amato al pari,
nuovo a Roma ordia flagello.
E intesseva già la rete
alla trama di vendetta
pronto, vigile vedetta,
a saziar l'ardente sete.
Della madre ripudiava
il quetismo sopravvive
e al patrigno repellente
provveder già meditava
e con prieghi a più riprese
alla fervida passione
che le dava l'oblivione
di strappar la mamma intese,

ma la femmina non volle
secondare il suo consiglio
e straniatasi dal figlio
più d'amor divenne folle.
Nel frattempo giunse un messo
Catacinzico a informare
qual lui stesso ad ammazzare
il patrigno era commesso:
bastò questo perchè intero
il destino si compiesse
e il proposito facesse
Catacinzico, il più fiero.
Un'orribile nottata
nel dominio di Morfeo
se ne stava in gineceo
la sua mamma coricata:
il giacente sposo ■ fianco
tra le braccia sue tornite
per le gioje d'Afrodite
riposava forse stanco.
Nella casa niun vegliava
mentre il figlio snaturato
nell'alcova penetrava
e allo scuro nel favore
giunto al tàlamo nuziale

nel furore più bestiale
li colpì ambo nel cuore.
Del misfatto orrendo e atroce
si diffuse la notizia
e dell'atto di nequizia
fino all'Urbe giunse voce:
Furon presi da spavento
i clienti e i congiurati;
fino a' vèliti provati
nelle mischie, fe' spavento!
Su quel figlio triste e fero,
che nel sangue della madre
vendicar pretese il padre,
si distese il velo nero
del disprezzo ed oscurato
fu il rampollo del fazioso
che se pure fu ambizioso
ebbe cuore di soldato.
Tormentato dal dolore
fino a che vecchio canuto
del suo fallo ricreduto
s'accasciò nel crepacuore
ed al Sasso Gocciolino
l'efferato matricida

si ridusse suicida
per decreto del destino.
Lungo gli anni, il popolino
tirò fuori la leggenda
dell'orribile tregenda
e del Sasso Gocciolino
il perenne gemitio,
del suo duolo nello schianto
die' l'immagine del pianto
che vi pianse il figlio rìo.





IL PITTORE POETA

Strozzavolpe, ebbe in retaggio
un Ricciardi allora quando
della Casa Medicea
l' terzo Cosimo regnando
di Toscana sul Ducato,
era questo un Eldorado
per dovizie di natura
di fiorente agricoltura
■ poichè letificato
da congenita mitezza
e primigena gajezza
il paese situato
fra il Tirreno e l' Appennino
in quel tempo era beato,
qual se ognor ridesse Maggio
sulla tòsca floridezza
e perenne di sua brezza
elargisse la carezza,

come il canto de' poeti
inneggiare allor solea
alle vaghe maggiolate
nelle sagre ricantate
o alle danze de' bruscelli
tra i chiassosi garzoncelli
con i fiori sui cappelli
■ le vaghe forosette
con le rose nei capelli.
Ospitato nel castello,
formidabile modello
di potenza feudale,
fuvvi un dì Salvator Rosa,
rinomato dipintore
peculiare in ampie forre
sprofondanti alla vallea
onde un rivo chiaro scorre
entro i margini fioriti,
con l' idillio pastorale
stereotipo ed uguale,
consueta sua maniera
nella quale era maestro.
Pur vivace aveva l' estro
a poetico ideale,
sicchè insieme egli formava.

un campione originale
di latina gentilezza
d' un' armonica bellezza
in quel tempo senza uguale.
Trovò il sito assai gradito
per il vasto panorama
onde più tenne l' invito
ed all' ombra delle rama
rutilanti nel meriggio
prese il fondo pei soggetti
de' suoi quadri prediletti.
Gli mancava un tipo adatto
di fanciulla, riunente
la bellezza in sè fiorente
della vita rusticana
e quel fare suadente
che la grazia dona urbana,
per servirsene a modella,
ma se alcun trovava bella
di salute e di freschezza,
la virtù non accoppiava
dell' agir soavemente.
Un mattin ch' era sull' aja
al castello prospiciente
di veder gli fu concesso

sotto l' ombra d' un recèssò
proprio il tipo che voleva
che le doti possedeva
di bellezza peregrina
e di grazia sopraffina.
Era bionda, bianca e fina
ma pienotta e flessuosa ;
la sua bocca piccolina
era morbida e carnosa
e di tinta corallina ;
la pupilla cobaltina
di languore avea radiosa.
Fu richiesta la vezzosa
se posar per lui volesse
■ non ebbe riluttanza :
poco dopo con fidanzza
andò seco nei boschetti
ch' ei facea per l' opra stanza
e là sotto a' freschi tetti
al profumo dei mentastri,
agghindata di bei nastri,
nel rasato busto il petto,
e la gonna variopinta
dal pittor venia dipinta.
A un gran quadro incominciato

poco innanzi, lavorava
con la solita maniera
dal mattin fino alla sera
per tornare al dì seguente
al lavoro difilato.

Un meriggio più tepente
entro il solito boschetto
a lei stava dirimpetto;
lavorava un po' distratto
soggiuando la fanciulla
che posata nel dolce atto
chietamente lo guardava.
Qual se dialogo interrotto
ripigliasse, la richiese
se veduto avesse il mare
e com' ella — No — rispose
di menarvela propose
alle sponde ove ad amare
è più pronto e desioso
ogni cuore, pel mistero
che l' azzurra immensità
chiama facile al pensiero:
le parlava degli occasi
che sull' onde cilestrine

con le vampe porporine
fanno rosse le marine.
Nel suo dir s'infervorava
e frattanto s'accostava
alla bimba dolcemente
che all'immagine evocata
dolcemente si cullava.
A correggere la posa
sopra l'omero le posa
la sua man tutta tremante
ed allor fatto vibrante
di baciarla in fronte egli osa
e com'ella desiosa
d'emozion resta pallante
ei, nel senso allor furente,
piega il viso alla sua bocca
ed un bacio lungo scocca.
Le giornate susseguenti
riposò sempre il pennello
e i colori sul pannello
non brillarono lucenti:
sotto l'ombra del verziere
se ne stavano a sedere
in tutt'altro affaccendati
e d'amor subendo i fati.

Più d'un mese era passato
che il pittor preso commiato
sotto il ciel partenopeo
alla casa era tornato :
lasciò solo per trofeo
il progetto disegnato
della vaga cappellina,
in barocco castigato
peregrino inver modello,
poscia eretta nel castello.
Lasciò pure questi versi
che non furono dispersi
e a cimelio oggi serbati :

“ Pini, quercie ■ liane
intrecciano il boschetto
ove di nuzial letto
pronuba è l'erba a Pane ;
fino da questa mane
fanciulla vi t'aspetto
e sotto il verde tetto
brucio di voglie insane ;
l'iridescente guazza
già bevve il sole, vieni,
che io la sete pazza

ho di succhiarti i seni
che al par colmi di tazza
turgidi in petto tieni. „

Strozzavolpe

Il vecchio castello
del poggio alla cima
nereggiava, modello
dell' epoca prima ;

il bosco di lecci
in cupa verzura
lo cinge d' intrecci
fin sotto le mura ;

sull' arce piantata
si leva nel cielo
la Torre merlata ;

sol manca l' anelo
del paggio alla fata
recinta di velo

Al distacco inopinato
la fanciulla si rattrista
ma si piega poscia al fato
chè l'amore d'un artista
muore prima d'esser nato.

In prosiegua la fanciulla
desiata fu da tanti
alle nozze per addurla :
non ne volle saper nulla
all'altar di convolare
e gli amanti prese a burla
fino al dì della vigilia
oltre il qual li congedava
ed in pace li mandava.
Alla fine il babbo austero
divisò che un bel ragazzo
ch'egli aveva per pupillo
diventasse suo marito
e pur s'anche il dolce assillo
dell'amore non sentisse
delle nozze il giorno indisse.
Alla notte precedente
delle nozze al dì fissato,
si levava prestamente

pria che il sole fosse alzato
e allo specchio alacre e svelta
s'abbigliò tutta da sposa,
con il candido zendato
quale in testa s'usa porre,
poi dall'alto della Torre,
che serviale d'abitato
e alla chiesa resta a tiro,
sul pratello sottostante
si gettò col capo innante.
La trovarono al mattino
sovra all'erba coricata
qual se fosse addormentata,
di giunchiglie e gigli in fiore
circondata dalle piante,
sacra vittima d'amore.
E dal giglio che divèlto
al fiorir della sua vita
fu da uom gentile e diro,
venne in morte redimita.

LA VIRAGO

Alla veglia di stasera
— così principiò Chesino —
pur di me vi parlerò,
ma bugie non vi dirò,
perchè giusta ho la stadera
e a giudizio so pesare
quel che imprendo a raccontare:

A vent'anni, cantiniere
me ne stavo a Strozzavolpe
ben voluto dal padrone,
Cavalier di Cepparello,
che per quante avesse colpe
maritali con la sposa,
bella, giovine e vezzosa,
era largo e bonaccione:
tutto l'anno nel castello
in famiglia dimorava

e lo svago domandava
più che ad altro alla cantina,
ché già preso avea la china
dei doveri all'oblivione
della nobile casata.
Spesso a me nella giornata
praticava visitina
ché prescelto a suo salotto
di cantina avea il ridotto,
dove meco si sedeva
e beveva e ribeveva,
mentre lieto giovialone
di scherzar si compiaceva.
A que' dì Napoleone
Pcggibonsi oltrepassava
di Macdonald con l'armata,
■ ad oprar requisizione
di coscritti e vettovaglie
ed impor décime e taglie,
un picchetto vi lasciava
di cinquanta o più soldati
da un Tenente comandati.
Cominciò l'operazione
della leva e anch' io fui preso
■ *ipso facto* assoggettato

al marziale allenamento
e ne' fondi accasermato
del palazzo allora, allora
dai francesi edificato,
situato appena fuori
della Porta delle Chiavi
che avea ancor fresche le mura
e le volte ■ gli architravi
senza l'intonacatura.

Il tenente, poco appresso
quando scorre sul riflesso
dello sfondo troneggiare
Strozzavolpe all'albeggiare
e la cresta frastagliare
con i merli e con la Torre
sopra i lecci del gran bosco
che lo cinge come un chiosco,
la vision lo fe' perplesso
e incantato ad ammirare,
divisò dimora porre
tra le mura del castello
che gli parve tanto bello,
e a indugio non frapporte
lo richiese per ostello.
Fu felice d'ospitarlo

il signor di Cepparello
e anzi volle convitarlo
ogni giorno ed onorarlo
qual si debbe ad ufficiale
prode, nobile ■ leale
indossante la divisa
che agli spiriti italiani
l'adesione avea conquista.
Installato nel castello
fu degli ospiti il modello
sicché che presto s'attirava
dei padron la simpatia
e l'innata ritrosia
debellata alla signora
col suo garbo signorile
ed il tratto ognor gentile
ei sì ben la conquistava
che a fidanzza lo trattava.

Pur anch'io fatto coraggio
gli richiesi in concessione
di tornar d'abitazione,
fino a che fosse durata
l'attuale guarnigione,
sotto il tetto del padrone

e com'egli avea provata
la condotta mia di saggio
m'accordò la permissione
e ogni sera ebbi l'ostello
tra le mura del castello.
Una sera me ne stavo
d'un gran leccio a pie' seduto
entro il bosco del castello
che riguarda Mucarello
nel silenzio assorto e muto,
ché al pensier della partenza
dolorante m'accasciavo,
quando vidi sbucar fuori
dal più fitto dei quercioli
abbracciati stretti e soli
la signora ed il Tenente
che di baci più cocenti
senza tanti complimenti
si scambiavano a bizzeffe
e all'amore resi audaci
di quel nido al dolce invito
sazj omai de' lunghi baci
già pigliavano l'acchito
per più fervida vicenda.
Alla sùbita visione

attonito persi l'effe
e capii che quell' incontro
si sarebbe volto contro
a chi là per accidente
si trovava e dietro il leccio
per uscire dall' intreccio
mi nascosi prontamente.
Al rumore da me fatto
avvertito corse ratto
dove io stavo il bel Tenente
e rabbioso e adirato
sull' *Attenti* immantimente
m'ordinò d' intirizzirmi:

— " Che facevi qui marrano? „ —

— " Glielo giuro, proprio niente! „ —

— " Perchè dunque eri nascosto? „ —

— " Perchè solo in questo posto
trovo pace al mio dolore
per la prossima partenza

ed in me la confidenza
abbia intera ch'è riposto
entro il cuor terrò il segreto
s'arso pur fossi da fiamma:

Per la vita della mamma! „ —

Lo spavento mi diè forza

dalla ruvida mia scorsa
di dar fuori l'espressione
con tal suon di convinzione,
che il Tenente rabbonito
si poggiò sui labbri un dito
e senz'altro aggiunger detto
m'indicò che andassi a letto.
Quella notte dormii male
e più volte rigirai
la mia testa sul guanciale.
Del mattino a' primi rai
ratto, ratto mi levai
e al quartier m'incamminai:
il Tenente poco dopo
giunse anch'egli e forse a scopo
ricordar finse più niente
e io più non ne parlai.
Giunse alfin la sera orrenda
di vigilia alla partenza;
feci ■ casa la presenza
per gli addii reiterati
e la mamma, poveretta,
quante volte la baciai!
Quindi a Strozzavolpe in fretta
per la cena ritornai;

come a tavola m'alzai
tutti quanti i commensali
lacrimando salutai
per salire a presentare
il mio ossequio alla signora
ché il padron da qualche giorno
dal castello stava fuori:
annunziato, nella stanza
aspettai con trepidanza.
La padrona quando venne
m'invitò seguirla appresso,
poi che in camera pervenne
sull'istante m'ordinava
di levarmi la divisa
e senz'altro si spogliava;
si svelò tutta discinta
al mio sguardo trasognato,
mentre il senso concitato
mi vibrava prepotente:
lei qual fosse stato niente
s'aggirava nel trambusto
con il seno fuor dal busto
al candor della candela
che irradiava sulla tela
della bianca sottovesta

ed in me destava il gusto
al desio di nuzial festa.
Quando alfin lo volle Iddio
si vestì de' panni miei
invitandomi a indossare
un vestito di fustagno
che vestii senza far lagno.
Di zecchini e di talenti
poi che m'ebbe premunito,
la presenza a mascherare
che ■ Lucardo me ne andassi
a raggiungere i parenti
m'ordinò con breve detto.
La mattina lasciai il tetto
e a Lucardo volsi i passi.
Sopra il fatto il mio pensiero
per la via rimuginai
ma a spiegar non arrivai
il nascosto desiderio
che animava la signora
finché in breve volger d'ora
alla meta giunsi mia
al suonar d'*Ave Maria*.
Dai parenti m'ebbi alloggio
e sperai sovra quel poggio

di restare in santa pace:
dopo un giorno o due cascai
dalla pala sulla brace
ché in frattempo con la posta
arrivava un Commissario
a ordinar la coscrizione
onde anch'io venni arruolato
e a Firenze dirizzato.
D'allenarmi nel mestiere
mi mandarono a Gemona.
nell'italico reame
dove poi venni inviato
pel Tirolo sù in Baviera
perchè all'epico certame
ch'ebbe fine in un macello
me n'andassi poi pel bello.
Non dirò della campagna
ch'ebbe al Niemen l'inizio,
dei cavalli la magagna
che di Wilna indusse al vizio,
la battaglia di Moscowa
precedente alla gran prova
con di Mosca il vasto incendio
che alla storia condannava
poi la Russia al vilipendio.

La bravura d' Eugenio
che ad Ostrowno culminava;
e gl' italici soldati
alla gloria consacrava;
l'episodio dei dugento
parigin Volteggiatori,
onde il Còrso spettatore
del prodigio, lì, a gran voce
assegnò loro la Croce:
come al Dnieper la manovra
del passaggio ardimentoso
superato avesse il genio
dello stràtega famoso,
non vo' dire perchè ozioso:
la fazion che a Pcniatowski,
di Smolensko dentro a' boschi,
die' la gloria è inutil dire:
di Napoleone l' ire
con Junot pel grave errore
che a Ney tolse l'avvento
di vittoria nel cimento
pronunziar non voglio accento
dappoiché tutte le gesta
che compieronvi l'armate
dal destino fùr frustrate

è di tutto non rimase
che una vasta pozza rossa
ed un monte immane d'ossa,
onde l'anime pervase
fùr d'angoscia a tanta gente,
■ per cosa poi? Per niente!
Proprio sulla Beresina,
di quadrati una dozzina
poco dopo che disfatti
attaccando come matti
i francesi aveano, quando,
alla testa caricando
del suo prode Reggimento
quasi a fine del cimento,
dal cavallo via sbalzato
Fournier cadde insanguinato
e pel vallo strascinato
onde a prossima ambulanza
in barella fu portato.
Il Sevieri ed io feriti
leggermente, ne andavamo
per soccorso all'ambulanza
proprio nella circostanza
che Fournier v'era portato.
Quando l'ebbero operato,

ma purtroppo inutilmente
ché moriva, Dio volente,
sulla branda appena messo,
in ginocchio vidi appresso
lacrimante un corazziere
e mi parvegli vedere
sulla nuca un pocchio attorto
di finissimi capelli:
al rumor ch'io feci, alzato
poi ch'egli ebbe il capo vidi
— e il conobbi agli occhi belli —
la mia giovane padrona!
D'ambedue la meraviglia
culminò per i due gridi
che ne uscirono di bocca
e di lacrime le ciglia
più di lei si fecer lustre,
pel dolor del morto illustre
(con il quale era fuggita
quando il giovine Tenente
per amore avea seguita)
e pel colpo di vedere
nell' infausto frangente
uno quasi di famiglia;
e fu tanta l'emozione

che ci prese, onde piangemmo
e notizie non chiedemmo,
ché non era quel momento
troppo facile al commento.
Il defunto a seppellire
del mio aiuto la soccorsi
e il suo duol cercai lenire
con premure e con discorsi
che le dassero coraggio;
ricoperto poi in omaggio
il suo tumulto di fronde,
ripassammo a guado l'onde
del gran fiume che arrestava
il nemico e ci salvava.
All'atroce imperversare
della neve e della fame
per la steppa inospitale
con i piedi insanguinati
■ con gli abiti stracciati
nelle gèlide nottate
nelle tane accovacciati
delle fiere agli ululati
nel seguir delle giornate
più dell'una l'altra trista,
finalmente superate

le distanze sterminate
arrivammo all' Alpi in vista ;
valicate che le avemmo
alla patria rièdemmo.
Arrivati a sera fonda
al fossato che circonda
il castello da ogni parte
io suonai forte ed il ponte
prontamente fu calato ;
il Fattore con ogni arte,
dopo vinta la sorpresa
della visita inattesa,
raccontò che il cavaliere
accanitosi nel bere
affogato avea nell' onte
del cervello non più pronte
le sue doti non preclare
e l' onor della casata :
ed un giorno mentre a torto
s' era presa un' arrabbiata
per un colpo cadde morto.
La signora sconsolata
lacrimò per la novella
e a pregar nella cappella
stette un' ora inginocchiata.

La lasciai pe' andare in fretta
i parenti ■ rivedere
e a baciare la mi' mamma
che speravo ancora sveglia
al chiarore della fiamma
a filare nella veglia.

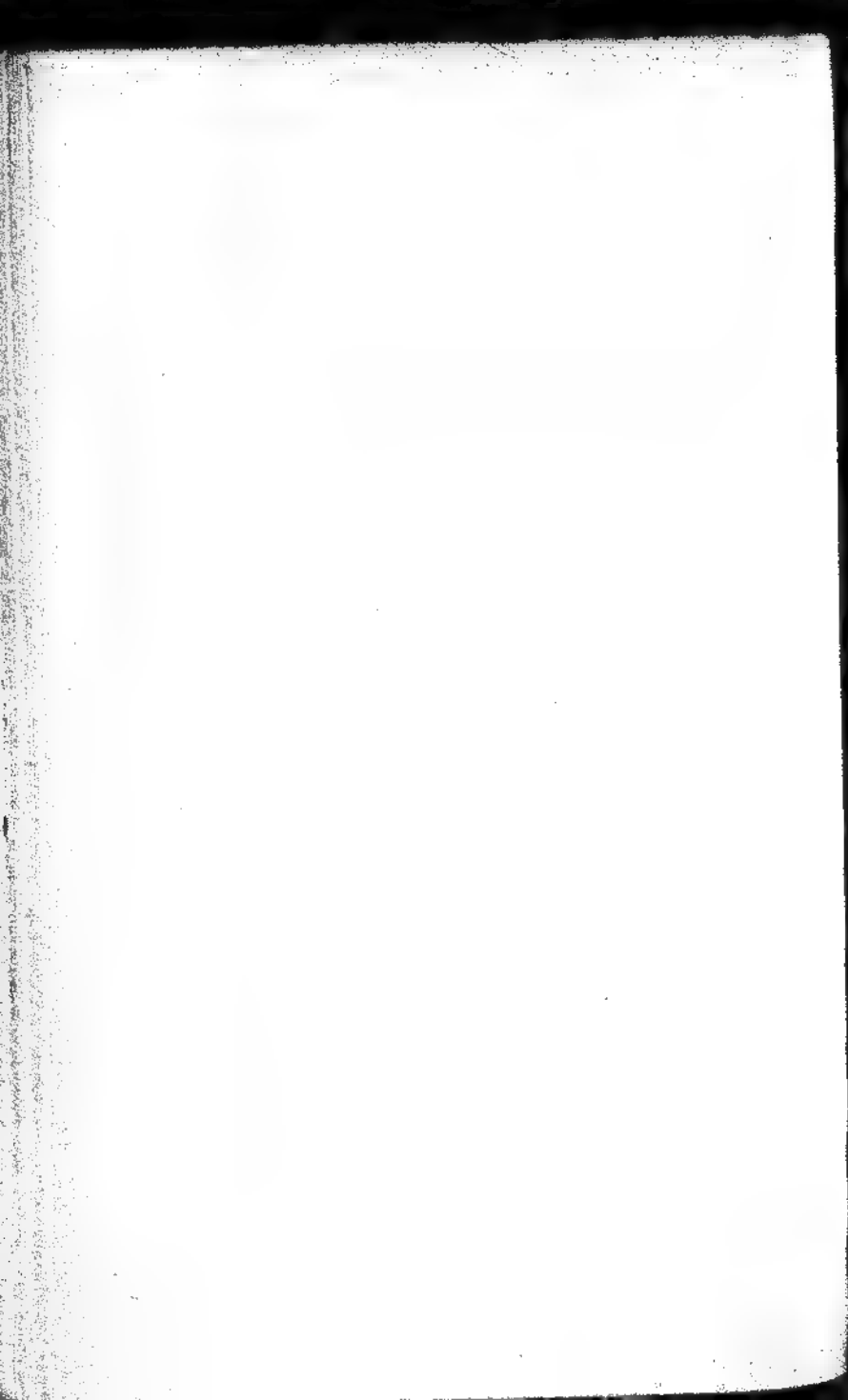
Vidi l'uscio e giù due botte
col bastone vi menai
e fissando la finestra
con in cuor l'ansia aspettai.
Si dischiusero l'imposte
e chi fossi fui richiesto :

— " Son Tonino, fate presto! „ —

Quei che stavan del rosario
recitando insiem le poste
a mie requie, poi che morto
mi credevano da tempo :
risentendo la mia voce,
fatto il segno della croce
detter mano a un reliquario
a che l'ombra ne fugasse
del mio spirito incarnato.
Ce ne volle a farli certi
ch'ero io in carne ed ossa
I ehiavacci alfine aperti

fui baciato e ribaciato
e cessata l'espansione
della grata commozione,
mi sedetti del camino
alla fiamma calda e rossa
a mangiare la minestra.

La padrona restò sola
vedovella sconsolata
ed in opere pietose
espiò l'ansie bramosi
dell'amore giovanile
che la colse nell'Aprile
della vita e delle rose
che avvizzisce la solata
ebbe il frazio e la durata.



LA FONTE DEL POETA

Sulla cima di Borsecchio
dalla parte più silvana,
negli anfratti d'una tana
una fonte fa da specchio
alla giovine villana
che v' accorre con il secchio.

Quando soffia tramontana
e 'l pastore il gregge al fondo
vi raduna del pendio,
riparato a solatio
dalle dune dello sfondo,
di stanchezza lascia il pondo
e s' abbevera giocondo
della fonte al gemitio.
Nell' Aprile, quando il chiosco
delle cascie che l' ombreggia,
pur se il sol tramonta fosco

o l'aurora in cielo albeggia,
della fonte il picciol bosco
tutto candido biancheggia
sul declivio che verdeggia
qual d'Agosto Appennin tòsco.

Ogni giorno un giovincello
vi rimane tutto solo ;
le farfalle mira al volo,
ode il canto dell' augello
e s'immerge nel suo duolo :
è un garzone di Castello
senza amore e senza ostello,
cui la mite fonte piacque
ed il mürmore dell' acque
e tornar volle sovente
al boschetto suadente,
forse ■ mòlcere il dolore
che s'annida nel suo core
e lo strania dalla gente.
Mentre un giorno se ne stava
più del solito pensoso,
aspirando l'odoroso
venticello che soffiava ;
e la fonte riguardava

che al meriggio luminoso
lo smeraldo rispecchiava
d'un fronzuto pioppo annoso,
ad un tratto dal recèso
mormorante alla cascata
egli udiva un suono fesso
qual di canne alla ventata
che dall'antro fosse emesso;
poi di voce vellutata
sù dall'eco riportata
si mutava il suono stesso
nell'auspicio d'una Fata.

“ Giovinetto che seduto
stai vicino a questa fonte
perchè resti solo e muto
e la man rechi alla fronte?
Dal dolore sei premuto?
Il ripudio forse e l'onte
hai provato dell'amore?
Parla sù, aprimi il cuore,
son la Ninfa della fonte! „

“ Dolce Ninfa — il giovinetto
prontamente le rispose —

Tu che tieni forze ascose,
se per me sùsciti in petto
dell' amor l' ansie pietose
in colei cui sono spose
le delizie dell' affetto .
al profumo delle rose,
venerare io ti prometto ! „

Non appena ch' ebbe detto
la preghiera commovente
e si tacque il giovinetto,
sù dall' eco riportata
la parola vellutata
carezzavagli l' orecchio
della Ninfa di Borsecchio :

“ Questa grazia che m' hai chiesta
ti farò di bonavoglia ;
se non è che questa doglia
che ti fa la vita mesta
il pensier caccia di testa.
Io però vo' che la festa
si consumi in sulla soglia
di quest' antro ; la tua bella
fa che venga a questa volta

quando il sol dal monte svolta
e di vèspero la stella
nella porpora ravvolta
al tramonto il cielo abbellà.
Fa che un sorso di quest'acqua
sol si beva ■ dalla bella
la promessa e tutto avrai
ma se qua non vien pur ella
dureran col duolo i guai
e d'amor te ne morrai.
Se la giovine non voglia,
appressarsi a questa soglia
a destar l'ansia segreta
che l'adduca a questa mèta
ti dò l'estro del poeta! „

Qui la dolce Ninfa tacque
qual se più mùrmure d'acque
non gemesse allo zampillo;
ei sentì nell'aria il trillo
che dal prato emise un grillo
ed al sol che spense i rai
di campana udì lo squillo
rintoccante il suo tam tai,
qual dicesse: mai, mai!

Giunto a casa il giovinetto,
al consiglio a dare effetto
studiò a lungo la maniera.
Con la bella ch' egli amava
e a cui dirlo non osava,
si scontrò solo una sera.
Stava intenta ad ammirare
la gran vampa porporina
che fa il sole al declinare
dietro i poggi di marina;
egli allor vinto il timore
che provava a lei dinante
le narrò: che il gran fulgore
del tramonto avea goduto
mentre stavasi seduto
sulla duna di Borsecchio.
La fanciulla porse orecchio
alla nova del garzone
e acquistò la covinzione
che dal posto a lei insegnato
fosse più il tramonto bello
e rispose al garzoncello:
che l' occaso l' indomani
ella avrebbe rimirato
da quel poggio designato.

L'indoman per vie diverse
si scontraron sulla duna
la fanciulla bella e bruna
ed il giovine poeta.

Dall' ombria della pineta
fin che il sol fù tramontato
dietro l' alto Samminiato,
se ne stettero a mirare
il tramonto svolgorare.

Addolcita all'emozione
per il senso che ridesta
a chi al bello ha l' alma desta
la vision del sol morente,
la fanciulla l' occasione
dal poeta consigliata
di veder la chiara fonte
che rimane a pie' del monte,
coglie e seco immantinente
vi discende prestamente.

Giunti innanzi al fresco spèco
ne risveglian ambo l' eco
con le lor voci argentine ;
delle man fatta giumella
■ imboccata la gonnella,
in quell' acqua cristallina

entro immerge la ragazza
non appen vi sono accorsi
e ne beve a larghi sorsi.
Caccia un grido, qual se pazza
fosse a un tratto diventata
e procombe fulminata !
Era quello il giorno orrendo
che la Ninfa a maleficio
per il rito suo tremendo
richiedeva il sacrificio
di chiunque all' acqua andasse
e per sete ne gustasse.

Pianse il giovine poeta
sulla salma dell' amata :
maledì la Ninfa ingrata
che l' uccise senza pietà
e d' allora la sua vita
di dolor fu redimita,
ma pel duolo ebbe la Musa
di bellezza al senso adusa
chè la grazia sua divina
elargir la Dea non usa
a chi non affina il core
nella scienza del dolore !

I DUE IDILLI

Un Barone Squarcialupi
a espiar sevizie ■ stupri
che per dritto di padrone
consumava sui vassalli
della sua giurisdizione,
poi che sù dalle convalli
fino agli ultimi dirupi
del Castel di Monternano
giunse l'eco della nova
che l'esercito cristiano
a redimere il sepolcro
allestia la terza prova
e che il fior de' cavalieri
con le spade ed i manupri
già inforcavano i destrieri
per andar ne' luoghi santi,
nell'impresa più costanti
per la fede adamantina

che brillava a ognuno in petto,
di lasciar decise il tetto
baronal di Strozzavolpe
ed unirsi alla coorte
generosa dei cristiani
cavalier che nella morte
con la rossa croce in petto
il perdono delle colpe
eran certi conquistare
anche se di corpi umani
pur dovessero far scempio
per offrir divoto esempio.
Nell' armarsi, circospetto
procedette alla bisogna,
cinse usbergo, spada, lancia
che grattar dovea la rognà
all' esercito infedele,
nè dimenticò la pancia,
che pigiar nella bisaccia,
al partir pria dell' istante,
fe' prosciutti ■ salsicciotti,
quei salati e questi cotti,
de' cinghiali uccisi in caccia.
Pur si seppe da un' ancella
che la giovin dama bella,

a che fossegli fedele,
per il tempo ch'ei mancava,
saldamente assicurava
adoprandò una gratella,
a que' tempi molto usata,
che applicata in certa parte
— poi che düttile qual maglia
s' applicava ad ogni taglia —
impedir sapeva l'uso
che da Venere si parte.
Al momento di lasciare
i domestici penati,
alla gente radunata,
d'ogni sorta d'arme armati
e a caval ambi montati
egli e 'l giovine scudiere,
ch'era primo cantiniere,
fuor dell'elmo mostrò il muso
alla rìa burbanza aduso,
elevando la celata
e al fiottare de' vessilli
sulle torri e i merli issati
e de' corni tra gli squilli
e tra lieto scampanare
defilavano davanti

aitanti ed impettiti
sugli arcioni affardellati,
ben gadolli ed imbottiti,
qual d' April sono i castrati
se di lan del fitto vèllo
il pastor non l' ha tosati,
e partirono bel bello.
Quando il sir di Monternano
ritornò dalla crociata
senza che del mussulmano
fatto avesse la frittata,
portò seco un' arabina
mora, bella ■ ricciutina,
come allor solea costume,
quale uman, vivo trofeo
da votare a *honorem Deo*
poi che fosse battezzata
■ alla fiamma del gran Lume
nella fe' purificata.
Come gli anni passan presto,
venne, fine dolce e bella
d' intelletto forte e desto,
la sua tinta un po' morella
s' era molto attenuata,
gli occhj avea neri peciati

e di neve la dentina
nella bocca rosa ■ fina,
i capelli inanellati
e di giovane gitana
la movenza molle e strana,
onde ■ influsso di magia,
fascinava in sua balia.

A Bonizio sul quel torno
si compieva un grande evento
che di storico comento
diede a' posteri ragione :
Carlo V imperatore
vi chiedeva appuntamento
ad un papa, per trattare
la politica invasione
di Repubblica fiorente,
a compire su una gente
la crudel vendicazione.
Lasciò il papa l' Urbe e a tappe
ospitato ne' conventi,
in certose e nelle trappe,
onde trasse gli alimenti
e il riposo al suo viaggio.
Quando al sol fioriva Maggio
giunse il papa pel senese

impiegando più d'un mese
a raggiungere la Valle
che Bonizio ha sulle spalle.
Strozzavolpe fu il castello,
sopra a tutti gli altri bello,
cui toccò l'onor preclaro
d'ospitare il Santo Padre
e dei presuli le squadre.
Il Baron d'onor si raro
si stimò felice e assolse
il dover d'anfitrione;
ogni cura intorno volse
affinchè l'ospite ambito
vi trovasse asil gradito.
L'orifiamma di San Pietro
venne issato sulla Torre;
dell'altane sulle spiazze
sul davanti e sul didietro
i festoni fece apporre
a fermaglio di ghindazze
svolazzanti nella brezza
onde Maggio ne carezza.
Del castello la cucina
trasformata fu in fucina
di vivande prelibate

e le botti di cantina
furon tutte zipillate;
furon corse le quintane
nelle giostre improvvisate
e da tutte le contrade
fu un accorrere di gente
in solenne processione
per avere in divozione
la papal benedizione
che il pontefice sovrano
impartiva con la mano
dal rotondo torrione
su' divoti in ginocchione
sulle prode e nel fossato ,
in quel tempo secco e a prato.
Carlo V invece giunse
percorrendo via pisana
e la sua dimora assunse
nella Villa che alla piana
sta de' Folsci sovrastante
al Bonizio Poggio innante,
nel bel mezzo delle piante
d' alti pini e di cipressi
■ troneggia su que' pressi

sovra tutti gli altri monti :
nell' antico Mentelonti.
S' incontrarono i monarchi
della chiesa collegiata,
alla Vergine votata,
sotto il giro de' grand' archi
ed il tema del discorso
poi fu visto qual si fosse
degli eventi in breve corso,
chè per esso un popol forte
dopo gesta valorose
nell' assedio sfortunato
che le strade fece rosse,
fu in prosiegua condannato
a subir la dura sorte
di soccombere umiliato
alla nuova tirannia
che i vestigi spazzò via
d' un regime celebrato.
Tutto un popolo accalcato
plaudiva a' potentati
mentre ordivano il conato
onde in seguito sgozzato
altro popolo sarebbe.
Il convegno poi che s' ebbe

la lor dúplice sanzione,
fu innalzata l' orazione
che il misfatto consacrava,
quindi ognuno se n' andava
pe' suoi venti. Ritornava
Carlo V a Montelonti
onde muovere in viaggio
attraverso mari e monti;
e com' era dolce Maggio
nella splendida vallata,
ritornò la cavalcata
del pontefice al castello
ch' egli avea scelto ad ostello
divisando di restarvi
qualche tempo ad alloggiarvi.
In un giorno della sosta
si scontrò con la donzella
che fu tolta a' luoghi santi
e di là passava in quella
ch' egli sol; così per caso
(alcun disse ■ bella posta)
nel salone era rimasto.
Al vedersela davanti
così strana e così bella
e con gli occhj scintillanti

il fulgore d'una stella,
chi lo sa che avvenne in lui !
Fatto sta che la richiese
del suo essere e sentito
accennare la sua storia,
la pregò che a Dio in gloria
e ad aggiungere sanzione
alla sacra conversione,
di voler la confessione
■ lui stesso riserbare
a che a lei potesse dare
la solenne assoluzione.
La fanciulla lusingata
lo seguì col cuor contento
nel papale appartamento.
Alla fin del vago mese
delle rose e degli amori,
il pontefice riprese
l'erta strada del senese
congedandosi agli albori
dal suo ospite cortese,
cui donava a distinzione
beneficj di cappella ;
veder volle la donzella
cui toccò la guancia bella

e impartì benedizione
con un tono di dolcezza
sommigliante una carezza.

Quando sulla vasta ampiezza
del Bonizio Poggio antico
sulle squallide ruine
di Lorenzo pel consiglio
il Giuliano da Sangallo
a costrurre die' di piglio
la medicea Fortezza,
a ritegno del nemico
e ■ che fosse d'oste e vallo
a milizie fiorentine ;
ad infondere costanza
alla forte maestranza,
il Magnifico più volte
l'onorò di sua presenza.
Fatto segno a reverenza
dai maestri e dalle scolte,
alla Villa retrostante
al bel tempio lucesiano
scese il principe pagano ;
e suaso al paesaggio
incantevole ed ameno,

cui nel verso rese omaggio
con sapore virgiliano,
al suo spirito sereno
vi trovò grata espansione
e poetico motivo
per l'idillio in metro argivo,
delle cure all'oblivione.
Al mattin, solo e giocondo
ascendea di Poggiotondo
la silvestre cima eccelsa,
poi ne andava lungo l'Elsa
delle vètrice e i canneti
pei recèssi verdi e cheti
e tornando tra' i cipressi
si fermava alla pineta
al cammino ombrosa mèta
del bel principe poeta.
Un mattin seduta all'ombra
d'un gran pino secolare
non veduto scorse sola,
d'un boschetto alla penombra,
una bruna forosetta.
Dopo poco a mezza gola
l'udì lieta stornellare
con la grazia peregrina

di toscana contadina.

Che finisca il canto aspetta
il medico signore,
quando poi l'agreste arietta
tace, muove verso quella
che vicina è ancor più bella.
La saluta e la richiede
chi si sia bonariamente
e da quella dir si sente :

— Son la figlia del Fattore
dove è ospite il signore ! —

— Ne son lieto veramente,
dolce figlia dell'amore —

il poeta prontamente
le risponde e rotto il ghiaccio
onde vincerne l'impaccio
volge il dire ad altro obietto :
vanta il loco e la dolcezza
profumata della brezza ;
la chiarezza del mattino
ed il tono smeraldino
del boschetto circostante ;
l'ampia chioma delle piante ;
e lo fa con tal vivezza
che il discorso vien brillante,

mentre in piedi a lei dinante
con lo sguardo l'accarezza.
Il suo dire insinuante
che ha movenze d'una Stanza
sveglia in lei dolce fidanza
sì che lieta gli risponde
e 'l parlar col suo confonde.
Più d'un' ora si protrasse
il colloquio nel boschetto
di sapor giulivo e schietto.
Come a casa l'aspettasse
la sua mamma poi gli disse
e su lui tenendo fisse
le pupille scintillanti
salutando si ritrasse :
non però pria che il signore
a una cascia colto un fiore
a lei dono ne facesse
■ con gioja la vedesse
appuntarselo sul petto.
Ogni giorno all'istess' ora
l'ancor giovine poeta
dalla Villa usciva fuora
e n'andava alla pineta.
Sul pratello del verziere

redimita di verzura,
come al solito, a sedere
la ragazza ritrovava
che leggeva o agucchiava.
Il colloquio incominciava
ognor più lieto e cordiale
e com' egli s' esaltava
nel florir di primavera
al profumo che esalava
dalle cascie del recèso
■ al fruscio tenue d' ali
che pel vol di capinera
or da questo a quel cipresso
alitava lor d' appresso,
le svelò ch' egli l' amava.
Un mattin che nel boschetto
più commosso le parlava
— ed il cuore a lei pulsava
in tumulto al dolce detto —
annodar volendo un nastro
svolazzante sul corsetto
la sua testa reclinava ;
come amor non muove a patto,
in sua mossa pronto e ratto

sovra il collo d'alabastro
le scoccò fèrvido un bacio.
Qual se avesselo il contatto
o il tepor che n'emanava
a delirio concitato,
sorto in piedi esagitato
se la strinse forte al petto
ed entrò dentro il boschetto.
In quel mentre un usignolo
dagli anfratti d'uno spèco
sciolse il canto melodioso
onde al bosco silenzioso
risuonò vibrante l'eco.
Il dolcissimo richiamo
Progne inteso dal suo ramo
stese l'ali e ratto il volo
dirizzò verso lo sposo.

Dopo un mese da Fiorenza
fu Lorenzo richiamato ;
volentieri prorogato
egli avrebbe la partenza,
ma dovè piegarsi al fato.
Il congedo fu penoso
per la bella campagnola

che rimase mesta e sola
con il cuore fatto ansioso
per l'idillio desioso.

Maturò presto l'evento
alla dúplice avventura
per l'influsso di natura.
Strozzavolpe tra le mura
per un parto clandestino
s'allietò d'un bel bambino ;
così pure San Lucchese
quando giunse il nono mese.

Qual se fosse di famiglia
dal Baron di Monternano
e dal rústico Fattore
i due bimbi fùr tenuti,
chè di petto non si piglia
con un papa e un gran signore
e convien starsene muti
aspettando le vicende
al trascor delle calende.

I due giovani in baldanza
svilupparono e in salute
e allevati alle Tenute

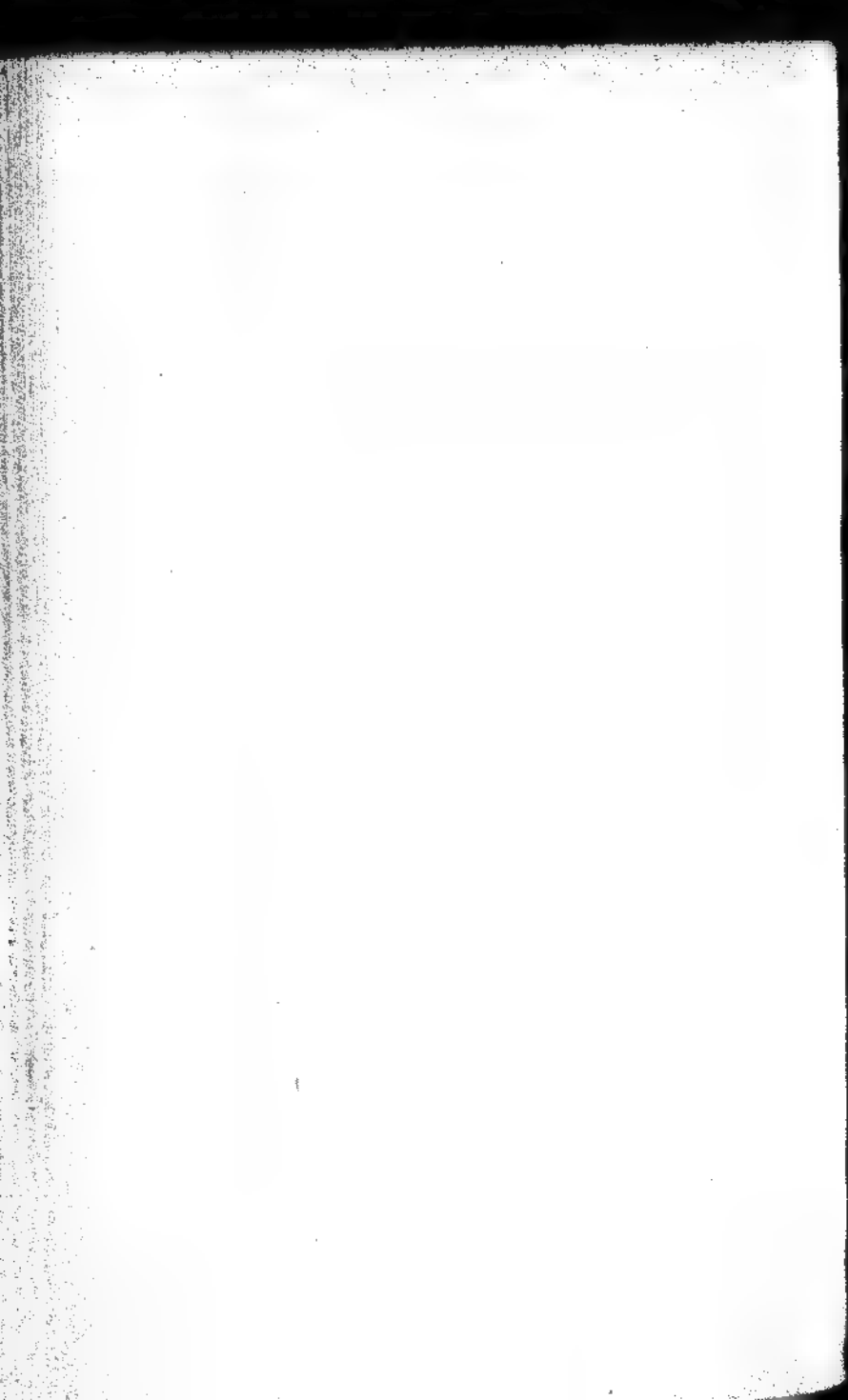
la lor vita fu una danza.
Delle caccie alle battute
si scontrarono sovente
e d' amici immantinente
si distesero la mano,
dalla voce richiamati
del comun sangue germano,
pure essendo differente
il lor fisico esteriore
e il papale giovincello
di quell' altro era men bello,
chè gli fè l' alvo materno
per atavica maniera
l' epiderme quasi nera
rassembrandolo a mulatto;
ma regnò fra lor di cuore,
nonostante questo fatto,
l' amicizia più fraterna.

Venne il tempo che chiamati
dai lontani genitori
— già da tempo edificati —
diventarono gran signori
e potenti titolati,
finchè il giovine mulatto,

a sanzion del gran misfatto,
al Ducato fu innalzato
di Fiorenza nel governo
a disdoro sempiterno.

Dal potere reso insano
con l'amico suo germano
consumò senza ritegno
orgie, cràpule e delitti
calpestando i sacri dritti,
ma fu breve il pravo regno,
chè di poi presonsi a sdegno
per comune gelosia
d'una donna bella e ria
che li avvinse di malia;
ed il prènce, pel germano,
a cui l'odio armò la mano,
cadde in chiesa al suolo esangue
tutto intriso del suo sangue.

E così finì l'intreccio,
per voler di fato ultore,
che in idillio boschereccio
intesseva un tempo amore:
dall'amor furon creati
e al suo dardo fulminati.





IL CASTELLO DI MONTERNANO

Della Casa Squarcialupi
a cavallo sui dirupi
che recingono Gaggiano
era un tempo Monternano.

Il potere feudale,
pria che l'epoca fatale
della gran Rivoluzione
lo mandasse in perdizione,
era quivi esercitato
da un Barone molto odiato
per esosa tirannia.

Tutto l'anno in compagnia
l'abitava della sposa
bella, dolce ed amorosa
che di Siena avea letta
da una nobile casata
Lei, gentile e tutta amore

mentre egli era già il terrore
de' castaldi e de' vassalli
popolanti quelle valli.

Il contado a più non posso
taglieggiava e spesso il dosso.

Il bastone baronale
con furor cieco e bestiale
ricercò di qualche sposo
che mostravasi geloso.

Nelle corse per la caccia
ogni dove lasciò traccia
di sue gesta lussuose
e le giovani e le spose
che a buon occhio egli vedea.
a suo libito volea.

Della prima notte il dritto
abolito avea l'editto
d'un Arrigo imperatore
e per gara nell'onore
anche il papa avea deciso
d'abrogare l'uso inviso.
Ma gli editti e insiem le bolle
eran nulle per quel folle,
chè il signor di Monternano

persistea nell'uso insano
ed in testa s'era fitto
di non cedere il diritto.
Più d'un caso era successo
che di contro gli avea messo
tutti i maschi della valle;
ma il Baron torcea le spalle
e la sposa che plorava
d'ascoltare non degnava.
In un misero abituro
sito sotto un vecchio muro
su una spiaggia soda e brulla
abitava una fanciulla
con la piccola famiglia.
Babbo e mamma dalle artiglia
e salvarla del padrone
la tenean quasi prigioniera
nella stalla o nel solajo
tra le pecore e 'l telajo.
Qual fiorisce su letame
ed effonde dallo stame
il profumo la giunchiglia
o nel seno la conchiiglia
nutre perla iridescente
sviluppò l'adolescente;

a vent'anni come stella
era fulgida, era bella.
Fu scoperta da un garzone
che per lei sentì passione
e d'amor le dolci voglie
sì che poi la chiese in moglie
e, secondo il rituale,
la sposò nel carnevale.
Quando uscirono di chiesa
che brillava al rito accesa
incontrarono il Barone
con gli sgherri alla tenzone
digia pronto in sulla piazza
a compir l'impresa pazza.
Furon subito divisi
e nel sangue i ferri intrisi
dello sposo che caduto
era al suolo esangue ■ muto.
Con al dito ancor l'anello
fu la sposa in duol gemente
trascinata nel castello
all'amplesso repellente
del Baron che nel suo tetto
sciolsè il dritto al primo letto.

A delitto consumato
poi che il bruto fu saziato
e affermato ebbe il suo dritto,
fuori, misero relitto,
fu cacciata la sposina
dal castello la mattina.
Se n'andò triste e dolente
alla casa di sua gente
qual da falco la colomba
liberata a terra piomba.
Presto il fatto criminoso
si scordò; del morto sposo
niuno disse mai più niente;
cosa importa della gente
che non ha titolo o censo?
Ma il destino fu propenso.
Del marito poi che orbata
fu la sposa, conturbata
negli affetti e la ragione
cadde in preda all'ossessione
trascinandosi demente
tra il compianto della gente,
nella stalla scarmigliata
tra le bestie e l'impattata
si rinchiuse impenitente.

Quando il sole rutilante
rinverdir fece le piante
e dell'èdere alle mura
abbellì la fioritura,
sventolò sul torrione
il vessillo del Barone
e alle selve non più mute
delle caccie rumorose
cominciaron le battute.
Un mattino, dal castello
il signore uscì bel bello
per andare alla cacciata
con la solita brigata.
A richiamo tutto il giorno
delle mute squillò il corno
e più volte la canea
echeggiò per la vallea.
Sulla sera nel tornare
venne fatto di passare
al Baron dall'abituro
ch'era dentro il vecchio muro
nella spiaggia soda e brulla
dove omai non più fanciulla
abitava la demente;
proprio lei, per accidente,

se ne stava tetra e muta
della scala a piè' seduta.
Al rumor che alla passata
vi produsse la brigata
fissò il guardo sui passanti
e 'l Baron ■ sè davanti
ravvisar forse potè :
la vision tremar la fe'
e fu tanta l'emozione
sicchè l'orrida ossessione
parve quasi fosse vinta :
dal torpore ond' era avvinta
si levò erta furiosa
l'oltraggiata e folle sposa ;
contro lui strinse le pugna
sino a far sangue con l'ugna
e con l'odio sulla faccia
gli gridò la sua minaccia.

Il Barone noncurante
sparve all'ombra delle piante
e la lieta compagnia
proseguì per la sua via.

Gia calata era la sera
e qual orrida megèra

fu veduta scarmigliata
dirizzarsi alla fiancata
posteriore del castello
con sul capo un gran fastello
e più volte alle fascine
catastate lì vicine.
ritornare, sì che in breve,
scivolando lieve, lieve
le distese lungo il muro
profittando dello scuro
nella tenebra profonda
della selva fitta e fonda.



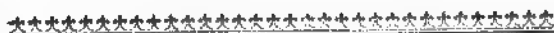
Quando fu notte inoltrata
fumigante una fiammata
divampò lungo le mura
riempiendo la radura
d' alte lingue rossegianti
che a' pagliaj circostanti
s' attaccarono ben presto
e com' era niuno desto
nel castello e niuna face
vi brillava, la fornace
lo recinse d' ogni parte ;
secondò del vento l' arte

ch'arse i pini e le ginestre
sì che tosto le finestre
ne rimasero investite ;
arse i drappi alle imbottite,
il gran forno in fondo all' aja,
il fienile e la tinaja,
talchè fuori ■ nell'interno
fiammeggiò come un inferno. .
Quando giunse poi il rovello
delle polveri al sacello
uno scoppio altitonante
fece il bosco rimbombante
e all' orribile boato
il castel s' aprì schiantato
apparendo crepitante
per la fiamma divampante.
Alte grida di spavento
si levaron sul momento
e l' immenso pandemonio
parve l' opra del demonio,

Il Barone fu veduto
da un gran sasso al suol premuto
nel bel mezzo alla fornace
abbruciar come una face.

Quando tutto il bel maniero
fu ridotto un cimitero
e ruine fiammeggianti
solo apparvero dinanti,
la virago forsennata
si lanciò nella fiammata
ed al rogo in sul momento
arse al par di torcia al vento.

Son passati trecent' anni
dalla notte de' malanni
e 'l castello Squarcialupi
è rimasto sui dirupi
annerito e ruinato
per destino ultor del fato :
con i lèlleri intrecciati
sugli spalti smantellati
che d' asilo sono ai corvi,
testimon de' tempi torvi
onde in libito sua scienza
feudal fecea potenza.



LA FAZIONE DELLA SASSA

Il novecent'ottantacinque,
quindici anni pria che il mille
alle genti allor tranquille
procurasse lo sgomento
per il prossimo suo avvento,
Ugo, Duca di Toscana,
pur credente alla panzana
che nel mille il finimondo
accadrebbe al globo tondo,
a Badia Poggio Marturi
fece larga donazione
di terreni, campi e corti
perché asilo, chiesa e mense
ivi l'ordin cistercense
v'impiantasse a divozione.
Finchè visse Ugo, i muri
recingenti il bel castello
echeggiaron di preghiere

salmeggiate nella chiesa
e a' rintocchi di campane
che a' mattini ed alle sere
a que' frati eran d' intesa
a funzioni quotidiane
e a vicende diuturne
nella chiesa, in coro, all' urne.
Come crebber le prebende
i fratelli del convento
arrivaron fino a cento,
ma divoti e castigati
si vivevano que' frati
alla guida del guardiano
e mai diedero occasione
a maligne dicerie.
Anzi i poveri le vie
che adducevano al convento
praticavano a talento
e per carità fiorita
vi trovavano alimento,
sicchè spesso la salita
una cinquantina in truppa
ascendevano a quell' ora
che solevan della zuppa
la marmitta metter fuori

ai portieri dispensieri
i fratelli cucinieri.

Quando Ugo, il Duca pio,
se n' andò col suo buon Dio,
il figliuol che gli successe
nel comando del ducato,
un editto tosto emesse,
a pericolo passato
dell' ubbia forse sdegnato
onde al mondo la frittata
dal millennio era serbata,
che i cenobj ed i conventi
che suo padre avea dotato
i lor beni immantinenti
ritornassero al ducato
e die' subita sanzione
alla legge del taglione.
D' alte strida un pandemonio
dalle Regole levossi:
uguagliato fu al demonio
quel protervo che voleva
il ricupero degli ossi
e fur tante le proteste
■ le veci aleatorie
che a finirla con le storie

que' ribelli cacciò frati
dai conventi con gli armati
Ugo, senza complimenti.
Il guardiano di Badia
fu di quelli più furenti
in propositi ribelli
onde in mezzo della via
fu mandato coi fratelli.
Poi che vuoto fu il castello
Ugo, mosse a visitarlo
e trovatolo assai bello
per l' amena positura,
divisò su quell' altura
di passar l' autunno in pace
e lo scelse per ostello
alla sua villeggiatura.
Con la corte sua brillante
trasferitosi in quel loco
vi compì cose di fuoco
e lo fece asilo a scempj
dissoluti e sregolati
che le cronache de' tempi
fino a noi han tramandati:
sarà vero? E chi lo sa?
Forse ad opra venne edace

la leggenda accreditata
dalla rabbia di que' frati
e tal giunse a' giorni nostri :
certo salmi e *Pater nostri*
egli detto non vi avrà
se si giudica dagli usi
che alle corti feudali
trasmodavano in abusi
di festini intemperanti
e di orgie sessuali.
Quando il Duca alla vecchiezza
arrivò della sua vita,
che esemplare ed illibata
di sicur non sarà stata,
come l'uso allor volea
ampia ammenda si facea
e a' conventi ritornava
i legati di suo padre.
All' inferno liberato
ei per questo sarà stato
e per le celesti squadre
a San Pietro non più invisò
sarà ito in paradiso,
ché il Signore è ben pietoso
con i ricchi e generoso

quando vuotano il borsello
pur' se prossimi all' avello !
Dopo quella vece ria
nel convento dei fratelli
ritornò la salmodia ;
echeggiò di nuovo il coro
nelle sieste alle preghiere ;
mattutino all' aurore
e agli occasi nelle sere
rintoccò l' *Ave Maria*
il richiamo suo canoro
a che intorno al focolare
ritornasser dal lavoro.
Il pitocco fe' ritorno
per la zuppa al mezzogiorno
e Badia Poggio Marturi
annerì le Torri e i muri
senz' offrir gli anni seguenti
alle cronache commenti.

Quando al mildugenventuno
di niun altro in compagnia
che il bastone e 'l sajo bruno
di Bonizio per la via
San Francesco capitato

da Lucesio fu ospitato,
ad orare nel sacello
alla Vergine votato
salir volle il Poggio bello,
giunto in cima all'erta china
si diresse alla chiesina
dai fedeli accompagnato:
all'altare del sacello
si prostrava il Poverello
quindi al cielo alzò la fronte
e a divin senso ispirato
consigliò che su quel monte
fosse il tempio edificato.
Confortò con dolci accenti
nella fede quei presenti
ad avere in Dio fidanza
a che desse lor costanza
nell'impresa ardimentosa.
A Lucesio, il dolce amico,
augurò lo zelo antico
che facevalo preclaro
nella fede e in bontà raro
ed a Bona avanti appena
cui partisse lo richiese:
a qual norma nella vita

dedicar doveasi in pena,
a responso, tosto, rese
l' aforisma, quì, profondo ;
disse : " Statevi nel mondo
senza che vi pigli il mondo ! „
poi la pace augurata
se n' andò per la vallata.

Quando il tempio fu finito
e dai frati custodito,
il convento a lato sorse
che ingrandire appresso occorre
perchè in grande estimazione
per severa divozione.
Non passò gran tempo invero
che sembrò pei cistercensi
il convento un punto nero
e ad invidia mosse i sensi
dei fratelli e del guardiano
che credevansi usurpati
nei diritti conquistati
alla cerca questuante
e nei lor canonicati.
Cominciarono pian, piano
con i piccoli dispetti

fatti e resi e con i detti
più maligni sussurrati
e da terzi riportati,
poi la piena ostilità
dichiarata e praticata
d'ogni giorno; fatto sta
nel reciproco de' torti
furon presto a' ferri corti
d'ambo gli Ordini ■ malanno
delle veci a comun danno.
Un bel giorno un cercatore
se n'andava di Badia
di Linari per la via,
soffermandosi a' mezzadri
(che in que' tempi eran men ladri)
per richiedere del grano
l'elemosina al convento,
ma siccome in quel momento
altro frate era passato,
gli era il grano rifiutato.
Il novizio un poco irato
allungava il passo e in cima
di quell'erta il francescano
raggiungea che piano, piano

se n' andava con il sacco
e dal peso fatto stracco.
L' investì con malo modo
per il fare un po' mancino
adottato a far bottino
pel convento suo del grano
ch' era invece di spettanza
del convento più anziano.
Gli rispose il francescano
con un tono d' arroganza:
ch' ei curava il suo interesse
e n' andasse e la smettesse.
A tai detti, il badiano,
tolse il sacco a lui di grano
e picchiando sodo, sodo
acconciò quel frate a modo.
Quando giunse a San Lucchese
la notizia che il fratello
l' aggressione avea patita
si mangiavano le dita
della rabbia nel rovello :
poscia fatto d' ogni arnese
arma andaron tutti in massa
dalla parte di Badia
a domar la fellonia.

All' altezza della Sassa
si scontraron coi rivali
come loro armati uguali
(che il novizio avea a ragione
riportata la versione).

S' avventaron come belve
quando lottan nelle selve
e giù botte sui gropponi
si scambiaron quei torzoni
con le pertiche levate
dalla stanza dell' ammajo,
coi fruciandoli del forno
ed i rebbj del solajo.

Dopo l' urto generale
che ammaccava più d' un naso,
si diviser pajo a pajo
così, come volle il caso
ed allora più bestiale
fu la lotta ■ micidiale :
due fratoni corpulenti
si tenevano avvinghiati
ricercandosi coi denti :
due, le pugna distaccate
si scambiavano furenti
che parevano magliate ;

sì di colpi contundenti
si straziavan le cocolle
ch' eran già di sangue molle ;
e su tutto un anfanare
roco in rabido voclo
che pareva l' ira d' Iddio.
Quando alfine il Dio volle,
in difetto della possa,
d' ammaccar cessaron l' ossa
e le zucche tonsurate ;
si sbandarono pei boschi
per poi far ritorno ai chioschi,
ma disteso nel suo sangue
un francesco al suol giacea,
sì che più non si movea,
da ferita reso esangue !
L' amoroso apostolato
che alla fede ognun redense
sì nell' Ordin cistercense
che nell' Ordin di Francesco,
in quel giorno stette fresco !
Del fattaccio annunzio tristo
arrivò fino a Calisto.
Terzo, papa allora in soglio.
A dirimer la vertenza

e assegnar la penitenza
alle Regole rissanti,
Fra Bartolommeo da Colle
vi mandò e inchiesta volle
che facesse rigorosa
a che edotto della cosa
lo facesse pienamente.
Uom di lucido pensiero
e d'eloquio insuperato,
col procedere austero
stabili presto la pace
tra i finitimi conventi
con gran gioja delle genti :
una croce ed una face
fu impiantata su quel loco
che avvampò dell'ira al foco
e pel frate un'orazione
volle fosse istituita
del peccato a espiazione,
conservata in tradizione
pur ne' secoli futuri.
Dei due chiostri dentro i muri
ritornò la divozione
fino a che Napoleone
per istinto di predone

fatto simile all' arpie,
venne ■ svèlse, qual ciclone,
monasteri e fraterie,
asportando le relique
per sanzion di leggi inique.



IL BORRO DI MENACHECCA

Sulla via che adduce in Chianti
del Leccione un poco avanti,
a caval d'un ponticello
si traversa un borratello
che il suo mürmure giocondo
spande sù dal tetro fondo.
Anzi il ponte l'acqua affiora
e del verde si colora
rispecchiato dalla sponda
■ s'impozza nelle buche
pien di pruni e di marruche,
onde aspetto orrido piglia
e una forra rassomiglia
tutta chiusa negli sterpi
covo a'rospi ed alle serpi.
Lungo il botro v'eran tane
intrecciate di liane
ricoperte di canneti

d'albi salci e di spineti
d'alte léllere ammagliate
e d'uccelli popolate.
Quasi in mezzo alla vallata
dove l'acqua fa cascata,
come fondo alla cisterna
vi nereggiava una caverna.
Quì, la macchia di vitalbe
contendea la luce all'albe,
sì che dentro la caverna
era notte sempiterna.
Nell'impervio borro il piede
dirizzare mai s'addiede
stuol di bimbi e di figliuole
a còr primule e viole,
nè d'andarvi ■ far la legna
uomo o donna mai si degna;
solo qualche cacciatore
entrò dentro a quel bujore
a tentare se alla volpe
espiar facea le colpe.

In passato a Mucarello
sovrastante al torrentello,
abitava Menachecca,

una vecchia adusta e secca
che traeva gli alimenti
dai fastelli di sarmenti
che dai boschi lì vicini
rubacchiava a' contadini.
Era vedova da anni
ché il marito per gli affanni
procurati dalla moglie
sofferì cotali doglie
che pensò farla finita
con la misera sua vita
e nel fondo d'un pozzino
fu trovato, il poverino.
Menachecca restò sola
e com' erale la spola
del telajo uggiosa e dura,
cominciò nella radura
della selva sul ripiano,
ch'è di sopra ■ Papaiano
tra i ginepri ed i quercioli
con il tendere i lacciuoli
e le panie nelle macchie
agli uccelli e alle cornacchie.
Prese gusto a quella caccia
che n'empiva la bisaccia

sì che presto d'ogni augello
fece sperpero e macello.
Per le stoppie secche e gialle
piano, piano scese a valle
e del borro la melletta
diventò la sua fraschetta.
Laggiù sì che degli uccelli
perpetrò veri flagelli
■ finì la vita lieta
nella forra fresca e cheta.
Furon presto diradate
le ciarliere radunate
delle passere gioconde
del torrente sulle sponde:
il loquace chiocchiolare
cessò il merlo all'albeggiare:
più veloce d'una vela
volò lungi la tordela
e a' poeti della notte
pur toccarono le botte
talchè un solo sopravvisse
alla strage che li afflisce.
I superstiti rimasti
della vecchia strega a' fasti
non vivevano più quieti

ne' recessi i più segreti,
ché la Checca l'insidiava
e dovunque li snidava,
talché in tutta l'uccelliera
una sola capinera
vi rimase, un carenzuolo,
il canoro rosignolo
■ di passare un gran branco
alberganti sovra il bianco
salcio presso la caverna
ch'era a sfondo alla cisterna.
Tra le passere l'intesa
era corsa alla difesa
per il caso che la vecchia
assetata come pecchia
seguitasse la minaccia
dell'orribile sua caccia;
e frattanto nella notte
tra i boschetti ■ nelle grotte
sol trovavano ristoro
a sentir l'uccel canoro
trarre il verso lamentoso
nel recesso più riposo.
Una sera sul tramonto,
mentre niun faceva conto

dell' insidia d' un lacciuolo
li vicino, l' usignolo
c' incappò dentro del collo
e vi prese il torcicollo.
Delle passere il gran coro
si levò d'alto sgomento
nel veder l' uccel canoro
spasimar dentro il lacciuolo:
lui, che povero figliuolo
dava gioia e godimento
dell' insidie nel tormento!
Furon prese dalla furia
si che mossero in centuria
e investiron qual saetta
quell' orribile civetta
ch' era corsa tutta ansante
a predar l' agonizzante:
le beccarono rabbiose
le pupille cispellose
e a' que' pochi di cernecchj
arruffati, arsi e grecchj
che teneva ancora in testa
presto fecero la festa.
Con gli ugnelli e con il becco
il nasaccio adunco e secco

le forarono a far sangue,
dello stormo all' infuriare
■ di rostri al martellare
presto cadde al suolo esangue
e a vederla presso a morte
allor sì beccaron forte!
Dell' orribile megèra
si compìè l' estrema sera
tra le innumeri beccate
delle passere adirate
ché compieron la vendetta
con la furia di saetta.
Del torrente sulle rive
con clangore d' oricalco
rotear fu visto un falco
sovra l' orrida carogna
a compire la bisogna
sicchè poi presso la fossa
non rimasero che l' ossa
biancheggianti tutte sole
nella vampa sotto il sole;
alla fin del tempo bello
ingrossato il torrentello
ruinante in torbid' onda
la carogna tolse immonda.

Da quel giorno il borro tetro,
pel torrente ond' è solcato
scintillante come vetro,
dalla vecchia adusta e secca
si nomò di Menachecca:
poi da' rovi liberato
fu sui fianchi coltivato
e divenne dolce mèta
al passeggio di completa.

LA FORTEZZA

Poggibonsi, il bel paese
prediletto a San Lucchese,
ha sul colle la Fortezza
testimone alla fierezza
che assumevano l' imprese
nelle guerre fiorentine
con le genti del senese.
Sovrastante alle colline
non ha pari nell' ampiezza ;
ha bastioni rientranti,
baluardi speronati,
casematte per i fanti,
torricelle e levatoj,
oggi nido all' avvoltoj.
Molti muri son franati
e sui lati da bacio
ha i mattoni sgretolati
dalle brine 'l gemitio

degli scoli e delle polle
e all'azion del ghiaccio molle.
Sulle buche donde il fuoco
vomitò la colubrina
oggi s'apron le corolle
di bei càpperi fioriti,
ingredienti alla cucina
per gl' intingoli sapiti.
Le due porte ruinate
hanno mozze le torrette
che dall' edere allacciate
fan da covo alle civette,
il massiccio baluardo
che ad oriente appare al guardo
tappezzato è d' ondrodarie
che rosseggiano d'inverno
ed ha quercie millenarie
stormeggianti al soffio alterno:
pur tra i guasti e le ruine
la vetusta sua grandezza
mostra ancora la Fortezza.
Di Firenze, poi che Siena
accettò la signoria
che a medicea catena
l'agganciò con maestria,

la ragione omai cessata
di belligere fazioni,
la Fortezza fu spogliata
di spingarde e di cannoni
e dall'oste abbandonata:
sugli spazj coltivata
riparata dai bastioni
fu cambiata in masseria,
della pace in opre forti
a purgarla de' suoi torti.
Nel massiccio del recinto
che scavato in labirinto
di caverne era nel tufo
che d'asilo sono al gufo,
v' incombeva il bujo eterno
come in antro dell' inferno;
in un tempo fu dimora
di banditi ■ di briganti,
oggi mèta degli amanti
che vi accorrono festanti
ai convegni clandestini.
Di leggende i contadini
queste grotte han popolate:
chi vi dice che la sera
vi raduna la verziera

delle streghe la tregenda;
chi racconta storia orrenda
di sanguigni sacrificj;
chi la vuol de' malefizj
di maligna fattucchiera
la fucina tetra e nera.
Una volta il buon Fanino,
che trent'anni fu inquilino
nella povera casetta
sul bastione di levante;
ei che solo e senza fretta
nell'immenso labirinto
di sovente s'era spinto
e i meandri più riposti
conosceva a menadito,
mi narrò questa vicenda:
— Un Ottobre era finito
di vendemmia la faccenda;
ribollivano de' mosti
gorgoglianti già le tina,
quando in fondo di cantina
qual d'un organo l'accordo
mi pervenne in suono sordo
e quel suon pareva salire
dalle viscere del suolo:

d'una voce melodiosa
si levò dolce concento
ed a me che stavo solo
con l'orecchio e 'l core intento,
giunse simile a lamento
ritornello di canzone.

La canzone dolce ■ mesta
raccontava che una sposa
nel bel mezzo della festa
allo sposo fu rapita
da una banda criminosa
e nel forte quindi ascosa
poi del capo fu adibita
alla brama lussuriosa :
dall'amplesso era sortita
una bimba deliziosa.....

Quì la voce si taceva
nè più l'eco a me giungeva.
Da quel canto impressionato
corsi al buco difilato
dove al dèdalo s'arriva
di caverne tetre e scure,
con la torcia ed una scure.
M'aggirai del laberinto
per i covi più riposti,

lo trascorsi lungo e lato
per i quattro muri opposti,
ma trovar non mi fu dato
segno alcuno di vestige
nè di femina l' effige.
A convincermi pervenni
al cessar dell' ossessione,
per più calma riflessione,
che quel canto era il portato
d' una eco risonante
nel tufaceo recinto
ed allora m' acquetai :
pure il tempo non sciupai,
chè girando per le grotte,
in un angolo appartato
ove fitta è più la notte
e più l' eco vi rimbomba,
mi successe in cul di sacco
di veder come una tomba
entro il tufo discavata :
ivi sopra era scalfito
in un modo assai polito
in carattere bislacco :
„ D' avventure sazio e stracco
quì morì Ghino di Tacco „

Da quel tempo quante volte
ritornai sotto alle volte,
ma per quanto vi tornassi
non intesi che il frusciare
di zampillo sovra i sassi
che vi fa di polle un rivo
per l' interno gemicare.
In trent'anni che ci vivo
questo sol potei sentire ;
pur dovunque ebbi l'ardire
di frugar nel sottosuolo
ad ogni ora ■ sempre solo.





NAI

—

Nai, da giovine ne andava
volontario nel Trentino
e da forte vi pugnava
a Bezzacca ed a Lodrone
con valor garibaldino.
Al finire dell'azione
per il celebre " Obbedisco „
che da solo d'obelisco
rese degno il Capitano,
ritornava al suo paese
(Poggibonsi ov'era nato)
per andarne dopo un mese
verso Siena, cameriere
in Albergo rinomato,
ove preso a benvolere
per il garbo che adoprava
da ciascuno v'era amato,
onde fattosi senese

una donna v'impalmava
che da poco egli amava.
Visse lieto nel prim'anno
del coniugio suo beato
alla dolce sposa a lato.
Una volta da malore
in albergo venne colto
mentre a tavola serviva:
scoloritosi del volto
parve più che l'alma viva
non avesse e sembrò morto,
ma il deliquo durò corto
■ del sùbito malanno
prestamente si guariva.
Nonostante, a tagliar corto,
si stimò cosa prudente
dal padrone e dalla gente
che il servizio egli lasciasse
ed a casa se n'andasse.
Giunto a casa aprì la porta
e alla camera diresse
il suo passo barcollante:
vide a letto a sè dinante
la sua sposa al collo attorta
per lussuria e ancor tremante

tra le braccia d'un amante.
Il deliquo all'emozione
rinnovossi e sul divano
cadde a ogn'opra reso inano.
Al ritorno della vita
vide che la sposa ita
già se n'era con l'amante;
senza dietro a sé lasciare
né odor né bruciaticcio
s'era tolta dall'impiccio.
Umiliato e dolorante
pel malor che l'angustiava
entro il letto ancor tepente
si corcò febbricitante
e accasciato, annichilito
vi rimase lungamente
nel rodio d'esser tradito
dalla moglie infamemente,
da colei che aveva amato
d'un amore così ardente;
più che d'altro contristato
pel deliquio che languente
all'oprare in sull'istante
avea resolo impotente.
La sua vita da quel giorno

della rabbia nel rovello
pel desio della vendetta
dal destin fu maledetta;
della fiamma nel bruciore
fu riarsa e n'ebbe il cuore
secco al par di fico in forno.
Qualche tempo ancor rimase
nell'Albergo cameriere,
ma perenne nel pensiero
al ricordo conturbato
diventò con tutti irato,
per un nulla s'adirava
e i clienti maltrattava
sicché parve un forsennato.
Il padron se pur dolente
gli versò una regalia
perchè in pace andasse via
a curar placidamente
quella sua nevrastenia.
Messe allora trattoria
nel paese suo nativo
e com'era intraprendente
e al mestier rotto e attivo,
di clienti un largo stuolo
v'attirava immantinente

alle cene e a' desinari
ch'ei serviva da sé solo
con solerzia senza pari;
ma ben presto fu ripreso
dalla solita fobia
che gli dava ritrosia
e l'umore arcigno e teso,
sicchè ognun se n'andò via
e costretto fu a serrare
la bottega ed emigrare.
Qualche fatto più saliente
di quel tempo che rimase
a esercire l'osteria
è rimasto nella mente
ancor oggi della gente.
Quattro o cinque cacciatori
gli portarono una lepre,
ammazzata a' primi albori
mentre a covo era a una scepre:
lo pregarono che a quarto
la cuocesse per la sera
nella solita maniera,
ché e cuocar non era scarto.
Per quell'ora stabilita
li servì puntualmente

e l' intingolo appetente
nella salsa ben sapita
lo trovarono eccellente:
mentre stava Nando Marri
(ch'era un de' commensali)
per recarsene alla bocca,
gli sembrò veder nel piatto
una buccia di fagiolo
(forse andatavi col brodo
onde avevala umettata)
e gli disse tosto: — O Nai,
c'è un fagiolo, come mai? —
— C'è un fagiolo? — Eccolo qui —
e vedutolo allibì.
La sua rabbia allora scocca,
il tegame piglia e ratto
quel che ognun tiene nel piatto
ci riversa prontamente
e in ciò far tal fretta adopra
che niun tempo ha di fermarlo:
l'alza, ■ giù ratto lo scaglia
sul piantito in una volta,
vi si butta a sdrajo sopra,
ci si grufula e s'avvolta
e il vestito tutto insozza

dell' intingolo alla pozza
sì che venne color marlo;
mentre è ■ terra può una cocca
agguantar della tovaglia
e sparecchia in un baleno
della bile nel veleno.
Altra volta il suo garzone
per dar bere a colazione
a un cliente ruppe un fiasco:
Nai, raccolse la bassetta
■ sul capo come un casco
glie la pose ancor grondante
e agguantata la granata
sulla tavola attorniante
a que' fiaschi ch' eran sopra
con sollecita manopra
fece a ognuno la frittata.
Altra volta che ordinata
ebbe lauta una cena
perchè fosse pronta appena
era l'ora designata:
alle sette in punto attese
l'arrivar de' commensali,
ch' eran tutti di paese,
ma non sendo puntuali

aspettò dieci minuti
col suo tovagliolo in mano
sulla porta a riguardare,
finché poi sciolto Giordano,
dalla stizza reso muto
tutto quanto preparato
era, prese e in un minuto:
fritto, arrosto, lo sformato,
lesso umido e minestra
lo buttò dalla finestra.
Quando giunse i convitati
ei dell'ora li richiese
■ siccome eran passati
proprio quindici minuti
disse lor che se mangiare
si volessero, di fuori
se n'andassero, ché dietro
egli tutto avea gettato
e con muso duro e tetro
li mandò tutti in malora.

Dopo un anno, o presso a poco
al nativo tornò loco
rabbonito qual se in sajo
acquistato in penitenza

egli avesse la pazienza.

Il mestier del ciottolajo
scelse a fare sui mercati
e de' cocci la distesa
e' facea nell'area presa.

A un mercato una massaja
contrattava un tegamino
onde chiesto aveale Nai
pria tre soldi, poi un diecino
■ com'ella era insistente
nell'offrirgli un soldo solo,
le due staffe perse omai,
dalle man d'un contadino
tolse un rebbio di querciolo
■ giù botte a più non posso
sulle pentole ed i piatti
e saltandovi poi addosso
divampante d'ira e rosso
di rottami fece un'aja,
mentre tutti del mercato
ne ridevan come matti.

Aggravatosi in rovello
lasciò allor l'occupazione,
del lavor si straniò all'ore
e la fronte più non volle

che al sudore fosse molle
ed a ber del vin bel bello
e'si diede a più non posso
finché il naso ne fu rosso
e di sangue, cispelloso
il suo occhio fu iniettato.
Aumentavano i piati
ed i crucci suoi rissosi
onde presto diventava
più che agli altri a seco invisio.
In quel tempo praticava
sù, da Cecco in Piazza Calda
a ber vin che 'l sen riscalda
ed obietto venne al riso
non potendo e'tollerare
del Morelli il novellare:
questi quando se ne accorse
divertendosi lo morse
con flemmatico parlare
ed appena che in bottega
arrivava Nai, imprendeva
col sueto intercalare
la novella a incominciare
— Parta sùbito un palazzo
e nell'Indie arrivi presto —

Nai, scattava come un pazzo
e scappava lesto, lesto,
nella stizza rabbuffato
come gatto ch'è frustato.

La sua vita taciturna
seguitò nella disturna
fino al dì che dette fondo
della tasca al lieve pondo
ed allora si decise
a un partito disperato;
il suo amico più fidato
(Gigi Righi sì chiamato)
salutò qual se partire
egli avesse divisato
per un luogo imprecisato;
dove poi non è tornato.

Più d'un lustro è omai passato
da quel giorno che l'aire
prese ed ove andò a finire
di sapere a niun fu dato,
ma per certo egli ■ morire
in un posto andò celato
come ognor soleva dire

quando più era turbato
e alla vita scoraggiato.
C'è chi erede che in omaggio
al suo dire, allora strano,
nel cratère d'un vulcano
si gettasse in Montemaggio,
o alla morte consegnato
nei Lagon di Larderello
del suo corpo abbia il fardello.

Così, un uomo ch'era nato
per gioir la sua ventura
soccumbente alla sciagura
dal destino fu piegato
e all'infame tradimento,
che il suo cuore attossicava,
tra l'unanime compianto
nel dolore ■ nel rimpianto
la sua vita consacrava.

LA TOGA

Se mirate Sant' Appiano
troneggiante sul ripiano
che sovrasta la vallata
una bella mattinata
sovra all' erbe e sulle piante
di pagliuzze scintillante,
lò vedrete che dal monte
sotto il cielo di cobalto
si profila all' orizzonte,
dove emerge Semifonte,
della chiesa in tal risalto,
quale plaustro d' aurora
che sull' alta cima affiora.
Sta tra Vico e Barberino
sovra il dorso del bacino
del Bozzone, con Linari
ch' è vetusto a lui del pari.
Con Linari, sì chiamato

perchè a lino coltivato,
 quando in epoca lontana
 ivi l'Arte della lana
 opificio v'ebbe ■ stanza
 d'una grande maestranza,
 il molino, il filatojo,
 la marcita ■ 'l tiratojo.
 Si tessavano a Linari
 le gran vele su' telari
 per le navi e i galeoni;
 foderami pei roboni;
 orifiamme ■ le ghindazze
 per ornare le terrazze;
 le battiste ed i vergati
 e ogni sorta di filati.
 Sant' Appiano propriamente
 era centro d'altra gente:
 v'eran ciompi, cardatori,
 il collegio de' tintori;
 ornatisti e calzaioli,
 tessitori ■ follajoli;
 con la folla, la filanda,
 i vagelli ■ la veranda.

Nel collegio de' tintori
raccoglieva i primi allori
per la scienza del colore,
che studiava con amore,
un artiere fiorentino
d' intelletto molto fino :
era Vico e monna Rosa
da Firenze aveva a sposa.
Da gran tempo egli studiava
una pòrpora che amava
d' acquisire all' Arte e a' toni
per le toghe ed i roboni :
una pòrpora fiammante,
viva, fulgida e brillante
come al sole fa il rubino ;
e da tempo il poverino
fin la notte ci pensava
e provava e riprovava.
Mescolava cocciniglia,
sanguedrago e la vermiglia
di carmin lacca robbiana,
l' ocre rossa e la romana :
ma per quanta cura avesse
e d' impegno ci mettesse
ogni prova che faceva

il suo obietto non aveva,
qual se il diavolo la coda
gli ficcasse nella broda ;
■ per quanto la ricetta
ei dosassela perfetta,
il colore che sortiva
falso e torbido veniva.
Disperato quel ragazzo
ne divenne quasi pazzo :
più dall' ansia non posava,
non dormiva nè mangiava,
sicchè il tempo suo più bello
lo passava col vagello,
ma il segreto dell' affare
non riuscivagli spiegare,
onde al giusto coacervo
il colore era protervo ;
e pativane rovello.
Il segreto della cosa
lo sapea la bella Rosa !
Lei, vedendo che lo sposo
non più lieto e premuroso
il suo tàlamo lasciava,
tutto preso dal furore
di formare quel colore,

a che il vezzo avesse smesso
e il proposito dimesso,
ogni notte a una cert' ora
dall'alcova usciva fuori
e strisciando per le mura,
a guastare la mistura
del vagello nella stanza
si recava e una sostanza
concentrata vi mescea
che il colore dissolvea.
Vico alfin ebbe il sospetto
che qualcuno per dispetto
nell'amalgama bollente
gli mischiasse un dissolvente :
a sventare il tradimento
e scoprire il suo nemico
una sera s'armò Vico
e alla stanza dei vagelli
s'appostava tra i fornelli.
Mentre stava lì in agguato
un rumor quasi velato
avvertì che s'appressava :
vide un'ombra che strisciava
nel bujo dello stanzone
dirizzantesi a tastone

al vagello che fumava
e com' egli non poteva
ben discernere chi fosse,
con un salto tosto mosse
contro l' ombra intraveduta
che avanzava lieve e muta
e colpendola più fiate
di tremende pugnolate
sul vagello l' accoppava
e poich' essa rantolava
s' abbassò sopra quel viso
per conoscere l' invisio
che rubavagli la pace
e al chiarore d' una face,
giù, riversa nella posa
riconobbe la sua Rosa !.....
Nel vederla omai finita,
nello schianto sorveniente
e nel misto di stupore,
forsennato nel dolore
pel misfatto involontario,
cui sorviver non potea,
con quell' arma che stringea
pure a se tolse la vita.
Tutto il sangue del macello

gocciolò dentro al vagello
e s'intrise col colore
accendendone il fulgore.
Al mattin sopravveniente
quale orror n' ebbe la gente
al vedere i due sposati
sul vagello dissanguati!
Furon dentro il cimitero
d'ombre avvolto nel mistero
d'alti lecci secolari
poco dopo tumulati
fra i rimpianti ed i piati
dell'intera maestranza
e com'eran tutti ignari
del recondito movente
che a tragedia senza pari
i due cari in amistanza
travolgea sì follemente,
le cagioni più svariate
in diversa congettura
dagli astanti fùr vagliate,
ma per quanto ognuno dasse
a versione sua la stura,
niun pervenne a penetrare
il mister dell'alme care.

Il dolore si protrasse
pel ricordo commovente,
finchè il tempo fe' silenti
i commenti delle genti.
Il color rosso fulgente
fu trovato vivo e bello,
sicchè dentro quel vagello
si tuffò la stoffa fina
per la toga porporina
che al Prior del maestrato
nel governo delegato
all'avvento era donato.
Ma per volgere d'eventi
il destin volle altrimenti.
L'Alighier, da Sancasciano
giunse un giorno a Sant' Appiano
per andarne ambasciatore
a comporre il dissapore
tra i Salvucci e gli Ardinghelli:
i corinzj capitelli
sopriventi al colonnato
che formava il gran loggiato
di quel chiostro ■ del suo tempio,
onde il tempo ha fatto scempio,
desiando visitare.

Arrivò sull' annottare
e l' intera maestranza
fu compresa d' esultanza
per il Vate peregrino
ch' era lor concittadino.
Lo colmarono d' onori
e mostrandogli i lavori,
d' entusiasmo nella foga,
presentarongli la toga
destinata al Gran Maestro
e a qualcuno venne l' estro
di pregarlo ad accettarla
modo avendo di rifarla.
A conchiudere la festa
accettò la bella vesta
il Poeta, ma presago
forse fu d' un senso vago
per malessere avvertito
pur non fece querimonie
e il presente ebbe gradito,
quindi a suo ringraziamento
in un foglio sul momento
scrisse a lapis tre versi,
che poi andarono dispersi :

“ Di Samminiato ascenderò la china
per voi da suso salutar Firenze
vestuto d' esta toga porporina. ”

Al partir la toga tolse,
che poi tenne sempre cara,
e dovunque il piede volse
alle grandi cerimonie
del Comune, al priorato
o alle varie ambascerie
ove spesso fu mandato
si compiacque di vestirla :
nell' esilio vi s' avvolse
taciturno ed angosciato
con il cuore trambasciato
per la patria lontana
onde avevalo scacciato
di fazioni l' opra rìa
e di prence fellonia
collegante nel mendacio
Carlo prènce e Bonifacio.

Salutati i conterrani
scese giù da San Martino,

traversò d' Elsa il bacino
e pe' Folsci lungo i piani
volse quindi sulla via
■ compir l' ambasceria.

IL "QUARANTOTTO",

Dopo che Napoleone
sullo scoglio maledetto
relegato fu prigioniero,
cominciò la reazione
più feroce a imperversare;
ma di Rimini il proclama
la parola aveva detto
che negl'itali destava
petti vivida la brama
per il nazional riscatto
e in segreto si giurava
di congreghe carbonare
onde Italia liberare
dall'obbrobrio di stranieri
di burbanza ancor più fieri.
Con Filippo Buonarroti
si serrò la prima schiera,
fin che venne con Zamboni

la fàtidica bandiera
ch'esultar fece ogni cuore
col radioso tricolore.
Di Mazzin l'apostolato
la segreta Associazione
riuniva nel gran patto
di dar vita alla Nazione
e coi moti del " ventuno " ,
e poi quelli del " trentuno " ,
culminò il martirologio
che con ritmo d'orologio
preparava la vendetta,
le galere popolava
ed il sangue generoso
dai patiboli colava
della balda giovinezza
immolata con fierezza.
Sugli spalti di Belfiore
vi trovò la morte il fiore
della gente mantovana,
per la causa italiana
olocausto d'amore.
Allo sbarco di Cosenza,
ove insieme coi Bandiera
un manipolo glorioso

di Rovito alla Brughiera
vi trovò l'estrema sera;
venne appresso quel di Sapi
onde eroe fu Pisacane,
cui nell'intima coscienza
i due amori univa pari
per l'Italia e i proletarj,
per la patria e per il pane.
Fin che giunto il " quarantotto „
ogni popolo più edotto
fu al diritto sacrosanto
alle libere franchigie
e alle patrie vestigie;
e a strappare il regal manto
che tirannide copriva
impugnate alfine l'armi
i suoi fasti dava ai marmi.
Tutt'Europa divampante
fu all'appello risonante
dalle mude e dalle glebe,
dai borghesi e dalla plebe.
Di sul soglio di San Pietro
bandì primo la crociata
que' che poi fe' fronte indietro;
ma a Cornuda ed a Vicenza

si puguava con licenza
della Chiesa nel consono
ed al " Viva Pio IX „;
poi di Brescia la fierezza,
cui l'eroica Milano
generosa die' la mano.
L'ideal repubblicano
sovra l' Urbe risplendeva
e all'adriaca regina
nella gloria procombeva.
Quante cose non c'impara
la disfatta di Novara!
Ne' paesi l'Epopea
meno viva risplendea,
ma non meno generosa
la passion vi palpitava
della fede fatta ansiosa
in que' pochi che chiamati
eran verso i nuovi fati
■ che diedero la mossa
alla patria riscossa.
Qui, tra noi, chi in sen covita
la passione alimentava
e la patria bramava
del suo serto redimita,

coronantela regina
di castella e di città
dai suoi monti alla marina
nell'avita libertà,
si contavan sulle dita:
L'Orlandini, i Becheroni,
Montereggi, e i Consortini
coi Del-Zanna e i Pieraccini;
la famiglia del Lorino;
Marri, Righi, Bruschetti,
i Marini, i Lombardini
■ 'l Ciaspin ch'era sapiente;
C'era Romolo Marmocchi,
con Pompilio ■ Costantino,
il geografo valente:
il restante della gente
vivacchiava alla giornata
alla gesta indifferente.
L'avversione dichiarata
■ al conato repellente
si trovava in quella gente
che da' preti era guidata.
Sopra a tutti il prete Bassi
(che da un critico feroce
l'epitaffio s'ebbe atroce:

“ Tra queste mura
tra questi sassi
giace la salma
del prete Bassi
ma Tu che a lacrime
non se' commosso
cac....gli, pis....gli
spu....gli addosso. „)

dirigeva i mali passi
dell'esosa reazione;
poi venivano i Mecacci,
di cui Giangio ■ Paolino
i modelli son rimasti
di risibile codino.
C'era il prete Becattini
col sor Livio ed il Ferruzzi
più degl'altri in rabbia aguzzi
poi la gran massa ignorante
col manipol dei bravacci
che del birro erano al soldo
e per la ristorazione
se n'andavano girando
nel paese e minacciando
e scontrato un liberale
l'attorniarono gridando:

“ Bacia babbo Leopoldo! „
Ma per una andò lor male!
Quando videro Giaccone
Consortini, ch'era forte
giocatore di pallone,
tosto il Pelli, gli andò contro
presentandogli a riscontro
per il bacio rituale
del Granduca il bianco busto;
ma Giaccone ch'era adusto
gli menò così di botto
formidabile cazzotto,
onde il busto n'andò rotto;
seguitando alla staccata,
come quando era in giuocata,
ogni passo un piluccotto
con destrezza gli ammenava
e così l'accompagnava
alla Porta, fin, di Sotto.
Questo fu al “ quarantanove „
poi che giunsero le nuove
che il Granduca era tornato
e a Livorno già sbarcato.
Nella sola Farmacia,
dal Marmocchi esercitata,

che in paese fosse allora,
in quel punto situata
della Torre proprio al pie'
dove Brinchio ebbe il Caffè,
avvenia la radunata
da or di notte al coprifuoco
e officina liberale
diventò presto quel loco:
era lì che in amicale
conversare, le speranze
e talor le titubanze
si scambiavan nei destini
della patria vicini.
Non mancava l'Orlandini
di passarvi la serata
con la solita brigata,
mentre Romolo di dietro
del suo banco se ne stava
tra i berattoli di vetro.
Una sera capitava
entro il prete del Ferruzzi
che sovente si vantava
di voler levare gli uzzi
a' frementi patriotti
e com'eran tutti edotti

di quel ch'ei vociferava,
quella sera una lezione
Giovacchin Del-Zanna dava
e quel prospero sornione,
che la voglia gli levava
di più oltre sbraitare:
Cominciò così, bel bello
a tastarne l'opinione
sul proposito novello
della fosca reazione
che in Pianosa di mandare,
a purgare il discolato,
e intendeva i liberali
che rizzavano più l'ali.
Abboccò tosto il pretone
e il represso suo rovello
scaricò con la minaccia:
che chiunque avea la taccia
di tramar contro il Governo
alle cure del Bargello
egli avrebbe denunziato
e dicendo ciò, la faccia
secondava la minaccia.
“ Prete avanzo dell'inferno,
così servi il Padre Eterno? „

gli gridò ratto Giacchino
" il tuo fiato viperino
alla messa che consacra
avvelena l'ostia sacra!
Questo l'ansito d'amore
che gonfiar dovrebbe il cuore
dell'amore francescano?
Sentimento è di cristiano
qual vorrebbe il tuo Signore
onde sordo se' alla voce?
Tu ministro d'odio sei
non di fede e religione!
Leva tosto quella veste
al tuo lùrido groppone,
tu che Cristo mettereste
nuovamente sulla Croce! „
Era bello e folgorante
Giovacchino in quell'istante
che la fervida passione
lo rendeva palpitante!
Il curato ratto, ratto
se n'andò per il suo fatto
senza fiato di parlare
e la scena emozionante
trovò il cuore di ogni astante.

Ma però nel " quarantotto „
l'entusiasmo divampava
e doverono star sotto.
Quando in mezzo della Piazza
il grand'albero piantava
una folla plaudente
ed in giro vi ballava
dalla gioja resa pazza :
sulla cima sventolava
il vessillo tricolore
per la brezza al sol fremente
e slargava a tutti il cuore
la speranza risorgente
nel vedere quella gente
che l'evento entusiasmava
non si sa per qual magia
che l'avesse risvegliata
dal letargo ond'era pria
procombente inanimata.
Furon giorni deliranti
che però passarono presto
per il cuore che ridesto
la speranza aveva innanti.
Al tornar di Canapone
fu ripiena la prigione

di que' pochi più smaniosi
e agli eventi ardimentosi
e l'imbelle reazione
ci coperse d'un nebbione
fosco e tetro di mestizia
per la patria tristizia.
La notizia venne amara
ch'eran morti fortemente
combattendo a Montanara
Bruschettini e Becheroni
e la nuova sconsolata
fu al ritorno confermata
poi dal Righi e 'l Pieraccini,
che l'avevano scampata
per miracol, poverini,
riedevano stracciati
ma di fede intemerati.
In que' torbidi mattini
s'affacciava dalla Posta
il sor Livio Becattini
e al Mecaccio che passava
sogghignando dimandava:
— Quanti sono i canarini
che stanotte nella rete
son rimasti? — Sette soli,

quattro merli e tre uccellini! —
tosto Giangio rispondeva;
e con quella sua risposta
alludeva a' prigionieri
che i gendarmi aveano fatti
nel paese l'avantieri.
Arrivava allora il prete
e il terzetto manigoldo
se n'andava giù in cantina
a brindare a Leopoldo:
rifacendosi del danno
che a' lor ventri rilassati
avea fatto, allora un anno,
di paura maledetta
dei Lorena la disdetta.
Qualche allegra, pur, vendetta,
anche in mezzo alla sventura,
si prendeano i liberali
e per la caricatura
specialmente era indicato
il buon Righi, Stivaloni,
qual da tutti era chiamato:
il sor Livio e' lo chiamava
col nomignol di " Taccacci ",
e la rabbia dei Mecacci

furibonda provocava
quando sopra i tavoloni
delle loro costruzioni:
■ Viva Verdi „ a letteroni
nella notte disegnava
con la tinta od i carboni.
Nella buca della Posta,
che il sor Livio poi vuotava,
impostava i Bollettini
di Guerrazzi e di Mazzini
ed allora era il sor Livio
che al mattino s'arrabbiava.
Altre burle egli inscenava
come preso avea l'abbrivio:
quando vennero i croati
furon tutti accasermati
nel locale delle Scuole
ch'era allor del Lombardini.
Un mattin, Righi, passando,
un austriaco soldato
di vedere gli fu dato
che dolente spasimava
per un reuma al groppone:
gli s'offrì per procurargli
la completa guarigione;

come quegli ebbe accettato
lo fe' metter ripiegato
di riscontro a inferriata
poco lungi situata
■ gli disse che a sostegno
alle sbarre s'attaccasse
col groppone volto in su
nudo, e 'l viso volto in giù.
Chiamò Rotolo ■ lo fece
montar sopra alle sue reni
e poi fatto ch'ebbe segno,
con i tronchi tutti pieni
di bullette sulle piante
glie lo fece calpestare
mentre; — Giù, Rotolo, dagli —
ripetea standogli innante
e quell'altro a ballettare,
qual cipolle o pestar agli,
il groppone fracassava
di quel povero croato.
Il più bello poi fu quello,
che quel ruvido massaggio
valse a farlo risanare,
sicché dopo a ringraziare
ei si dette Stivaloni

tributandogli il suo omaggio
della scienza per quel saggio.
Quando sparsesi la voce,
non si sa per far qual prova,
che dell' Elsa ne' paesi
arrivasse i Livornesi
e che ovunque erano stati
i quattrini avean rubati,
lo spavento generale
si diffuse anche tra noi
■ a nascondere i mengoi
tutti furono occupati.
Chi nascoseli in cantina,
chi sotterra a piè d' un fico;
altri su nell'antro antico
li nascose di Fortezza
aspettando in sicurezza
nelle case asserragliati
che que' bravi Livornesi
se ne fossero poi andati.
Per mugnajo il Gracci stava
in quel tempo nel molino
sotto il Sasso Gocciolino:
molti scudi egli contava
pel mestiere suo.... mancino

e pur egli ebbe premura
di portarli alla sicura
proprio d' Elsa sulla sponda
ove presso lambe l' onde
del pilone a pie' del ponte;
nella notte alta e nera
di sudor bagnò la fronte
a scavar la buca fonda
per nasconder la cassetta
che coperse in tutta fretta.
Dirimpetto, a contadino
ci abitava Bambarino,
che veduta la manovra,
poichè Il Gracci era già ito,
come un falco piombò soprà
alla buca ricoperta,
mentre un figlio stava all' erta,
e suonato appena il tocco
esumato aveva.... Nocco!
Infrattanto sulla Piazza
il grand'albero stormiva
la sua chioma ancora al vento
sempre fresco e verdeggiante
per la cura premurosa
che il Vignozzi se ne dava:

al mattino l'annaffiava
e da' vetri di bottega
amoroso lo vegliava.
La marmaglia non osava
di toccarlo e niun la bega
d'atterrarlo si pigliava,
ma quel branco di conigli
poi del Clero pei consigli
alla fine si decise
e il grand' albero recise
con l'aiuto di una sega.
Al cadere della pianta
ripercosse a' nostri cuori
l'eco sordo del gran tonfo
e ci parve che un lamento
si levasse in quel momento
come allor scricchiola e schianta
quando al tronco con la scure
mena giù lo spaccalegna.
La gazzarra la più indegna
venne subito inscenata:
la portarono in trionfo
tempestandola di botte
coi randelli di querciolo
sino a far le fronde rotte

nell'andazzo buacciolo,
mentre a braccia strascicata
era giù per Via Maestra.
La tregenda me ne stava
a guardar dalla finestra
di Beppino di Giangiolo,
sicchè l'orrida scenata
non l'ho più dimenticata.
Poco dopo si compieva
presso l'Elsa, al secco stagno
il solenne avvenimento
che del fallo n'assolveva
e la pagina scriveva
Poggibonsi, nella Storia
che rifulge ancor di gloria.
Del bicipite grifagno
inseguito dalla rabbia,
rivestito di fustagno,
Garibaldi transitava
proveniente da Cerbaja
dal paese e la massaja
del Bonfante l'ospitava
e all'Italia lo serbava.
Pane e vino alle sue labbia
ei portato non aveva

in quel giorno che la vita
a salvare sol pensava
non per sé, ma per l'aita
che la patria aspettava:
Giunse all'uscio e giù due botte
col bostone vi menava
che già alta era la notte.
La Bonfante ben l'accolse
e le cure premurose
poi di mamma a lui rivolse
che potessero lenire
le sue ansie tormentose;
quando al fuoco fu seduto
l'ebbe presto ristorato
di vivande e confortato
nell'angoscia ond'era mutó,
nel solajo sotto il tetto
poi dormir lo fece in letto.
La mattina Cecco Marri
andò presto ad avvisare
onde insieme combinare
la vettura si potesse
che all'azione non isgarri
di portarlo fino al mare
(verso il quale egli anelava

come quello che gli dava
la certezza di scampare);
e il segreto contenesse.
Cecco, assolse ben l'impegno
e trovato l'uomo degno
alla casa lo fe' andare
la mattina all'albeggiare,
dove il Duce sul momento
si parti, tutto contento.
Da Niccola Montereppi,
detto Cola di Guerrino,
in quel tempo vetturino,
Garibaldi fu portato
dal Bonfante al Bagno a Morbo
e a miracolo salvato
dalla rabbia del croato
nell'occhiuto inseguir orbo
e lui stesso mi narrava
(soggiungeva qui Chesino)
la vicenda fortunosa
con medestia riguardosa:
" Un mattino mentre stava
ripulendo un calessino,
vedo farmisi vicino
Cecco Marri e in pochi accenti

senza tanti complimenti
mi dà nuova della cosa
e mi chiede se recare
io volessi il generale
a una tappa faticosa.
Accettai senza indugiare
e attaccato svelto e allegro
il cavallo di Pellegro
(chè più valido era quello
che menava mio fratello)
corsi tosto ad aspettare
al Caffè del Becattello.
Di lì a poco venne e ratto
salì sopra alla vettura.
Nella media sua statura
solidissimo e ben fatto
vigoroso egli era e snello :
nel suo viso maschio e bello
era il tratto di bravura
che gli dava l'espressione
qual d'un giovine leone :
al cavallo diedi l'atto
e auspicando la ventura
a buon trotto lieto mossi
sulla via che va ne' Fossi.

Romituzzo e Maltraverso
furon tosto superati
quindi a Colle; dei croati
ne trovammo in ogni verso
e in quel giorno di mercato
sì l' Aringo era affollato
che più volte ci fu dato
di passare in mezzo a tanti
ufficiali ed aiutanti
che ristavano piantati
con i baffi impomatati.
Se dicessi che agli occhiacci
che facevano quei cani
non avessi i polsi diacci,
direi proprio una bugia
ma se indietro mi voltavo
e nel viso lo guardavo,
io non so quale magia
da quegli occhj mi venia
e sì tosto richiamato
a maggior disinvoltura
ostentavo la bravura
d' un auriga consumato.
Come volle la fortuna
guadagnammo alfin la via

che a Volterra ne salia
e da allor niun accidente
il viaggio fe' dolente ;
al Castello solamente
due gendarmi vi trovammo
a giuocare allegramente,
ma nemmeno vi sostammo ;
di Monmiccioli alla Torre
che dall' alto si profila
a metà divaricata
come arnese da trafia,
cosa fosse mi richiese :
— Il castello d' un Marchese —
gli risposi prontamente
— fu ne' tempi feudali
su quel poggio preminente ;
della cinta sua merlata
non ne resta omai più niente ;
sol riman la vecchia Torre
che timor vorrebbe imporre
come a' tempi marchionali —
Ei sorrise e disse : « È tardi !
La farètra medievale
gia spuntati s' ebbe i dardi ! »
Nel viaggio silenzioso

al seguir delle salite
presso al margine boscoso
di romito tratto ombroso
colse un tralcio da una siepe
e lo tenne lungamente,
poi del mantice alle crepe
lo posò senza dir niente.

Alla vista di Volterra
che dall'alto ci guardava
del comignolo suo astruso,
lievemente si turbava

segnando quella terra :

“ Là, Guerrazzi sta rinchiuso ! „

Quando fu sull'annottare
alla fine Bagno a Morbo
ci apparì nel fondo torbo
per caligin di bassura
lì finiva la vettura.

In lasciarmi mi rivolse
la parola di saluto
cui risposi con lo sguardo
per rispetto reso muto ;
e com'egli mi porgea
del denaro, rifiutai ;
il cavallo alla vallea

prontamente rivoltai
e giù a trotto come un dardo! —

Il racconto è omai finito,
esclamò nonno Chesino
con l'accento suo scandito,
ma in onor del vero dire
io vi voglio volentieri,
che un Prior vi fu che all'ire
dei codin non si mischiava
e l'Italia anzi amava
secondare nei conati;
Zeffirino Braschi egli era;
ed allor che la preghiera
pei caduti « Curtatone
e la messa al ventinove
Maggio venne statuita
da ministri un po' più fieri
a civile esaltazione,
egli fu que' che la disse
e ad onore se l'ascrisse,
onde in premio ebbe la croce
e da allor pubblica voce
del paese che l'amava
il buon prete lo chiamava.



LE NOZZE DI SANGUE

Al milleottocentoventi
o in que'pressi, era mugnaio
al molin di Romituzzo
Pellegrino del Fusaio.
Se la Staggia per la pioggia
il ritrecine animava,
Pellegrino macinava
mentre in ritmo alla tramoggia
lo stornello modulava
aiutato dalla sposa
ch'era forte e laboriosa.
Quando il fiume, per la magra
non scorreva sufficiente
per dar lena alla corrente;
e di solito avveniva
questo, dopo che la sagra
annuale si compiva
tra merende improvvisate

lungo i margini del fiume
fin all'ora del barlume,
ove molto si beveva
della Vergine in omaggio,
la domenica di Maggio
che primante succedeva
alla festa a San Lucchese.
Pellegrin sotto la loggia
rinvestiva fiaschi ■ fiasche,
quelli a stiancia e queste a vinchi;
e seduto con gli stinchi
affondati nel fasciame,
adoprandò denti e mani
rifornivasi le tasche;
■ pei duplici mestieri,
con l'aiuto della moglie,
la scampava senza doglie.
La famiglia s'allietava
di due splendide figliuole
che formavano da sole
la delizia del coniugio,
ma non fu lungo l'indugio
alla facile occasione
che traevale a marito:
l'una, Gigia, la maggiore,

andò sposa ad un Papini
del Molino Nazionale;
l'altra, ancor facea all'amore
con un giovin del paese,
di mestiere falegname,
discendente dei Bencini
in quel tempo stipettaj
di bravura magistrale.
Fu in quel tempo che gli amma;
preparavano alla Chiesa
che d'amor, Giulia, fu presa
per il giovin legnajuolo
e com'egli la richiese
Pellegrino condiscese
e divenne il fidanzato
dalla Giulia desiato.
Il podere di Bernino
ch'è al di dietro del Molino,
proprietà era in allora
di famiglia che in malora
se n'andò non si sa come
e di cui non faccio il nome,
ma per quel che c'interessa,
vi dirò: ch'era Giovanni
un rampollo della stessa

casa ch'ebbe a soffrir danni
da un insieme di malanni
onde questo che vi conto
già ne dette un buon acconto.
Cinque lustri avea Giannino
e gran voglia di godere
que' che aveagli il destino
conceduto possedere:
vigorìa di giovinezza,
saldo cuore ed agiatezza;
in amore intraprendente
ne giciva di sovente.
Per andare da Bernino
traversava dal Molino
a scambiare il motto allegro
con l'amico suo Pellegrò,
pur la Giulia avea notato,
ch'era vaga e promettente,
ma com'era adolescente,
con pensiero delicato
avea il tempo prorogato
a qualunque tentativo,
per il caso che più vivo
gli svegliasse sentimento
quando i pétali dal boccio

tutti avesse aperti al sole,
quale al tèpore di Maggio
alle rose accader suole;
egli avea dunque l'approccio
nel cervel rimuginato,
ma l'aveva rimandato,
con pensiero invero saggio,
a occasione più propizia.
La fiorente puerizia
Giulia allora superava
ed entrava trionfante
nella balda giovinezza,
era insomma in quel passaggio
onde l'anca s'arrotonda
nella curva flessuosa
e di fiamma gialla e fonda
la pupilla é più radiosa;
nello scorcio desioso
che più mostrasi procace
e pel senso già capace
il timore verginale
più nell'intimo si tace,
ma soccorre alle difese
più facendosi pugnace
nell'azione sua palese.

e all' amore che s' annunzia,
sospingendo alla rinunzia,
sa resistere fremendo,
il suo senso irrigidendo
e disarmo il meno audace
per soccomber col tenace
se puranco il cuor non sia
già piegato a una magia.
Su quel torno in una sera
d' inoltrata primavera
lungo il fiume Giulia stava
e la capra pascolava
mentre il sole dietro ai monti
frastagliava gli orizzonti
con la vampa porporina.
Discendeva dalla china
Giovannin, di Strozzavolpe,
ove stanche avea le polpe
a inseguir la selvaggina;
vide Giulia da lontano
sopra l'argine seduta,
dalla strada sua battuta
deviando piano, piano,
giunse al fiume in pochi passi
e d' un guado sopra i sassi

giunse tosto all' altra riva
mentre Giulia ne partiva
trascinando la capretta
non ancor sazia d' erbetta.
La raggiunse non veduto
e mettendosele a lato
le recinse in dolce laccio
il bel fianco con un braccio;
Giulia al tocco inaspettato
cacciò un grido e visto Gianni
si ritrasse sdegnosetta
raccogliendosi ne' panni
d' una al par che il passo affretta
allo scoppio di saetta;
con inceder concitato
volse il piede all' abitato
e nell' ansia della fretta
lasciò sola la capretta.
Gianni un po' mortificato
per lo scatto repentino
prese lui la bestiolina
dirizzandosi al molino,
ma però non si fermava
per la sua chiacchieratina.
Mentre il pian di Romituzzo

percorreva solo, solo,
ripensava al caso occorso
e al ricordo del contatto
della vita flessuosa
del suo senso desto l' uzzo
si sentia pel nuovo morso
■ com'egli impetuoso
era a sùbito volere,
della notte insonne al corso
il pensier formava ratto
a colei di farsi sposo
per averla in suo potere
a saziar del cor la brama
che non tituba se ama.
Gia non era alto il mattino
che la chiese a Pellegrino
ma rimase desolato
quando seppe che il Bencini
era a Giulia fidanzato
e che sposa convolata
ei l'avrebbe nell'annata.
Come viver senza Lei?
Or che più forte l'amava
poi che ad altri sposa andava!
Si racchiuse nel rovello

di feroce gelosia
e il suo umor non fu più quello
che solea d'esser in pria
specialmente poi che invano
adoprerò pensiero e mano
a far nullo il matrimonio :
sobillato dal demonio
formulò nel suo cervello
il conato di vendetta
che comunque consumato
egli avrebbe in ogni evento
nella forma anche più fiera
che gli offrisse la maniera,
onde postosi in vedetta
qual faceva di sovente
cacciatore in sulla posta
che la lepre fosse esposta.
La vigilia alfin giungea
delle nozze al compimento
ché dovevasi all'Avvento
consumare il lieto evento
e Giovanni, taciturno
l'angoscioso attese turno.
Per la festa d'Imenèò
la chiesetta a Romituzzo

era tutta pavesata
e già pronta la sfilata
d'invitati pel corteo.
Si partiron dal molino
in quel fulgido mattino
a contorno degli sposi
nel travaglio vergognosi
di quell'ansia che precede
sempre il rito della fede
che si giurano all'altare
tra il più vario commentare
del benevolo o del tristo
dell'amico e dell'avverso ;
come giunsero alla sede
e in ginocchio innanzi al Cristo
cominciò la cerimonia.
Sulla punta di Fortezza
che alla chiesa incombe a picco
sullo spron di pietre ricco
dietro un masso che là in cima
sovrastava del pendio,
Gianni ascoso se ne stava
e di là sotto guardava :
del corteggio la sfilata
vide entrar dentro la chiesa

e la faccia ne fu irata
sicchè apparve contraffatta
da rovello di passione
che nell'imo l'angustiasse,
il suo petto fremebondo
al gran masso s'appoggiava ;
quando vide che la gente
ad uscire incominciava
nella rabbia sua furente
col suo petto il masso urtava
sicché volto in precipizio
in gran balzi rotolava
sulla strada ch'era in fondo
ed essendovi aggrappato
Gianni pur vi trascinava.
Nel bel mezzo del corteggio
s'abbattè come una bomba
dalla rupe che strapiomba
■ s'infranse in cento blocchi
che i colpiti fece a tocchi
tra la grande confusione
di spavento all'ossessione
e le grida dei feriti
dalle pietre seppelliti

che chiedevano l'aite
sanguinanti alle ferite.
Il Bencini fu trovato
della sposa morta a lato
e col capo sfracellato
Gianni stava a lor vicino
suicida ed assassino!
Alle nuove luttuose
ognun pianse nel paese
per l'amico o pel parente
poi l'orribile frangente
di leggenda il senso prese
nè la lunga tradizione
l'ha coperta d'oblivione.



LA FONTE D'AFRÒDITE

Chi, voglioso di bellezza,
volga il pie' verso Volterra,
se nel cuore nutre e serra
dell'amor dolce vaghezza,
del Castello superati
i recèssi smeraldini
■ alla Torre s'avvicini
che i millennj sfida ■ i fati,
alla prima villanella
che scontrare gli sia dato,
col cappello accomodato
sulla testa fine ■ snella,
la richieda d'Afròdite
dove trovisi la Fonte
e non guardi se la fronte
e le guancie imporporate
avrà fatto la fanciulla
alla sùbita richiesta.

Finga volgere la testa
qual se visto avesse nulla:
le dia tempo sufficiente
a fugare la vergogna
e proceda alla bisogna
rispettoso e sorridente.
La fanciulla il braccio alzato
verso i monti di marina,
gli dirà con la vocina
dolce in tono suo garbato:
— Resta là, dietro a quel poggio
che biancheggia d'alabastro,
sul quel culmine biancastro
che al tramonto è tutto roggio. —
Volga tosto il viandante
verso il posto designato
il suo passo cadenzato
e arrivato un poco innante
si rivolga all'improvviso
e vedrà la garzoncella
verso lui volta pur ella
soggiardare in preda al riso.

La Fontana d'Afròdite
è passato Specehiajola

— quella piccola chiesuola
tra gli olivi e tra le vite.
Specchiaiola, sì chiamata
dal terreno circostante
d'alabastro rispecchiante
al fulgor della solata.
La Fontana murmurante
per il getto d'una polla
è sul fondo di Mazzolla.
Ombreggiata dalle piante
par che doni refrigerio
a chi beve di sua linfa,
mentre a influsso della Ninfa
che d'amore ha 'l magisterio
lussurioso desiderio
ha virtù di ridestare
in color che rilassato
hanno il senso e logorato
e non senton divampare
più la fervida passione
dispensiera di letizia
ed in preda alla tristizia
li consuma l'ossessione.

Fu scoperta per un caso
questa dote peculiare:
un mattino all' albeggiare
vi passava un uom pervaso
di marasma o d'altro male
che mozzato aveagli l'ale
al conato di creare.
Fece sosta al dolce rivo,
bevve un sorso di quell'acque
ed in cuore gli rinacque
il desio d'amore e vivo
di libidine fremente
palpitar sentì nel sangue
il suo senso prima esangue
che rendevalo impotente.
Corse a casa sull'istante
a gioirne con la sposa,
che la vece portentosa
raccontò poscia all'amante.
In un lampo risaputa
fu da ognuno la novella
e la dolce fontanella
non restò solinga e muta.
Vi giungeva d'ogni parte
largo stuolo d'assetati

vecchi e giovani slombati
che provato aveano ogni arte
a dar vita a quella parte
e ciascun togliea profitto
dalla limpida Fontana
che bruciore di caldana
dava al senso inviperito,
sicché ognun tornava ardito
in amore e forte e dritto.
Un cotal da Poggibonsi
vi passò l'acqua una sera
ad attinger la maniera
perché il duol più non l'arronsi;
anche un critico impotente
volle immergere la fronte
nella vasca della Fonte,
ma rimase impenitente;
vi fu pure un coso lungo
dalla fibra molle e lassa
che ha la moglie molto grassa
ma..... più verbo non aggiungo.
Anche ascesevi il gran becco
da che vedovo è rimasto,
ma tornò col corpo guasto
ed il becco ancor più secco;

perché pare che alla Fonte
il rimedio non attinga
chi sproloquia in piazza e arringa
e chi pascola..... sull'onte.

Ad onor del vero mai
donne andarono alla Fonte,
ché all'amor son sempre pronte
e di que' non soffron guai:
all'incudine non manca
resistenza alla battuta,
è il martello che si stanca
e all'azione si rinfranca
se la Fonte all'opra aiuta.
O piuttosto le contenne
senso innato di pudore
o la fisima d'onore
dall'andarvi le ritenne.
Fuvvi sì, chi la mattana
sperò togliersi di dosso
ma divenne una..... befana,
che qualunque sia misura
di quell'acqua portentosa
risanar non può la sposa
che subì la raschiatura.
Anche al Fonte volse il piede

una giovan levatrice
per saldare la matrice,
ma il perduto più non riede:
all' infuor di queste due
altra donna mai pervenne
alla Fonte che perenne
lava i segni della lue.

Tempo fu che un giovin prete
fu mandato a Specchiajola
qual ministro della stola.
Tra i messali e le pianete
la sua vita vi passava
nelle sieste lunghe e chete
tutto volto a divozione
e la santa religione
con amore celebrava
e 'l buon Dio sempre pregava.
Egli al par d' un serafino
era mite, dolce e buono
e chiedea sempre perdono
alla Vergin dal Bambino
perchè anch' egli, poverino,
d' uomo aveva le sembianze
se non pur le costumanze.

L'alma sua come il cristallo
era limpida e pulita
■ la giovine sua vita
era scevra d'ogni fallo.
Alle donne non badava
e se qualche giovin bella
un po' alzava la gonnella,
gli occhi subito abbassava
ché per lui era la donna
un prodotto dell'inferno
e giurato avea in eterno
star lontano dalla gonna:
tanto forte il pregiudizio
avea preso quel figliuolo
che teneva un uomo solo
in Parrocchia pel servizio.

Una volta il diavol volle
che scegliesse per sua mèta
al passeggio di compieta
della Fonte il prato molle.
Senza addarsene rasente
ci passava ■ lo zampillo
gli destò nel sen l'assillo
d'una sete prepotente:

si piegò sulla cannella
e a saziar di refrigerio
il repente desiderio
bevve l'acqua a garganella!
Quel che avvenne dopo sanno
della Cura i popolani,
ché i digiuni francescani
se ne andarono in malanno.....
Non un mese era passato
■ una prospera cugina
accudiva alla cucina;
il sacrista licenziato
fu la chiesa governata
da una vedova appannata
e il Priore contornato
fu di Marte e Maddalene
che addolcivano le pene
del non più casto Curato.
Ora è vecchio il poveretto,
ed ancor non si dà pace,
ma se accendere una face
vuole a Venere in suo tetto:
alla Fonte difilato
corre a berne più d' un sorso
ed allora avvien che il dorso

si risente rinsanguato
e se non come in passato
va a Citèra il buon Curato.

Altra volta volle un Conte
impalmare una donzella
e sperò goder la bella
con l'aiuto della Fonte.
Fece nozze da regnante
nella Villa sontuosa
e provvista fe' copiosa
di quell'acqua inebriante;
tutti bevvero ad oltranza
di stranier vino spumoso
al convito lussuoso,
alla barba dello sposo
ch'acqua bevve in abbondanza.
Nella camera nuziale
ne portò seco un catino,
ma per quanto il poverino
lo tenesse al capezzale
nessun prò gli fece e al giglio
della sposa immacolato
non potè dare di piglio:
perchè l'acqua portentosa

come al Fonte viene avulsa
al conato resta insulsa
e desio d'amor non crebbe
a chi a nascita non l'ebbe
della brama lussuriosa.
Nella notte susseguente
disperato, nello stagno
della Fonte a fare il bagno
se n'andò, ma l'acqua argente
potè solo assiderarlo,
mentre lui s'era sperato
che l'avrebbe ritemprato.
Lo trovarono al mattino
nella vasca congelato
ed il corpo vulnerato,
ché le tante rancanelle
rosicchiato avean..... la pelle.
Avvisato fu il becchino
perchè andasse a ripescarlo
e alla Villa riportarlo
a che avesse in degne esequie
ritrovata la sua *Reque*.

Sovra il tumulto al mattino
da umorista molto fino

fu trascritto l'epigramma
sormontato da una fiamma:
" Qui riposa il Conte.....
del dolor cessino i gridi!
La sua mamma quando il fece
non gli die' la maschia vece,
e all' amor fu sempre morto
onde prese moglie a torto
e all' Imèn rimase a corto. „



1547972 P

INDICE

DEDICA	Pag. 5
CHIARIMENTO	7
PREFAZIONE	9
Il Delfino	15
Il Sasso Gocciolino	29
Il Pittore poeta	37
La Fonte del Posta	65
Il Castello di Monternano	93
La Fazione della Sassa	103
Il Borro di Menachecca	117
La Fortezza	125
Nai	133
La Toga	145
Il " Quarantotto „	157
Le Nozze di sangue	183
La Fonte d'Afròdite	195

